

Secondo Convegno dell'Associazione di Studi Psicoanalitici

**“Cura e relazione in psicoanalisi”**

(Bergamo, 9-11 maggio 2003)

9 maggio 2003. Dedicato a un maestro

---

**JOHANNES CREMERIUS: UNA VITA PER LA PSICOANALISI**

Introduce e coordina:

**Teresa Piacentini Corsi**

**SOMMARIO**

- Pag. 2      **La vita e gli scritti**  
Gioia Gorla
- Pag. 8      **Psicoanalisi: passione, curiosità, cura**  
Susanna Kuciukian
- Pag. 14     **La relazione paziente-terapeuta**  
Laura Andreoli
- Pag. 18     **La teoria della tecnica**  
Marcello Panero
- Pag. 23     **Il maestro e il supervisore**  
Gabriele Vezzani
- Pag. 38     **Seminari a Friburgo**  
C. Bartocci, N. Mentasca, F. Baldussi, L. Bonacina, S. Carusi, A. Gianara,  
L. Ostacoli, P.Vassallo, N.Vidini

# LA VITA E GLI SCRITTI

---

**Gioia Gorla**

## **1. La vita**

La vita di Johannes Cremerius è la più esplicita smentita dell'immagine divulgata dell'analista come di un intellettuale che vive ritirato nel suo studio, concentrato sul mondo interno dei suoi pazienti e sul suo, la stessa che, con forzatura caricaturale, innumerevoli barzellette ci hanno tramandato. Nella sua lunga vita – è nato nel 1918, l'anno in cui la Germania usciva sconfitta dalla prima Guerra Mondiale e in cui definitivamente muore l'Ottocento ed è scomparso poco più di un anno fa – egli ha attraversato la storia del Novecento in alcuni dei suoi momenti più drammatici. L'ha fatto scegliendo sempre da che parte stare e non esitando a prendere posizione: dalla giovinezza, quando decide di venire a studiare in Italia per non iscriversi al partito nazionalsocialista alla maturità in cui, ormai affermato analista, e vicepresidente della Società Psicoanalitica Tedesca, scende in campo contro i rischi di sclerotizzazione delle istituzioni psicoanalitiche. Il titolo di questa sezione del nostro Convegno "Johannes Cremerius: una vita per la psicoanalisi", non va dunque inteso nel senso più ovvio e banale di una vita spesa nella pratica di analista e di docente di psicoanalisi, ma in quello di una vita impegnata a sostenere e ad affermare la psicoanalisi o, meglio, una certa visione della psicoanalisi.

"La psicoanalisi, ha scritto Cremerius, ha l'obiettivo di rendere consapevoli i conflitti inconsci, quali l'inconscia prigionia dell'individuo nelle inibizioni sociali, e di trovare più ampi spazi di libertà per l'Io sia nel mondo interiore che nel mondo esterno" (Cremerius, 1994). Da questo deriva il valore illuministico ed emancipatorio della psicoanalisi: Cremerius ha sempre identificato nell'Illuminismo il modello di un uso della ragione che impegna l'uomo a rischiarare sempre più il mondo dell'esperienza, sia esterna sia interna, facendo suo il motto con cui Kant nel saggio Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?, del 1784, ne sintetizzava l'essenza, che tante volte ricorre nei suoi scritti: "Sapere aude" - osa sapere-. E resta sempre fedele a questa sua visione anche quando nella cultura tedesca del dopoguerra era largamente diffusa la tesi sostenuta da due grandi intellettuali, Max Horkheimer e Theodor Adorno, che negli Stati Uniti, in cui erano emigrati per sfuggire al nazismo, avevano pubblicato nel 1948 la celebre Dialettica dell'Illuminismo, in cui l'Illuminismo veniva ritenuto alla base di quegli aspetti della modernità da cui era sorto il nazismo.

## **2. Gli scritti**

La concezione della psicoanalisi come scienza emancipatoria si riflette nell'attività di Cremerius come scrittore. Non è un caso che egli non abbia lasciato nessun testo di carattere generale (questo è un tratto tipico dei pensatori dell'Illuminismo) e che abbia privilegiato la forma del saggio breve (in tedesco più di duecento articoli) che nasce in relazione alla sua attività di ricercatore e di clinico nel campo della psichiatria, della psicosomatica, della psicoanalisi, o ai suoi interessi di studioso di psicoanalisi (penso, a questo proposito, anche alla pubblicazione delle opere di Abraham e di Ferenczi) e di arte (e qui penso all'antologia Nevrosi e genialità) o anche, come meglio vedremo, dal suo impegno per trasformare le istituzioni psicoanalitiche. La sua costante attività di scrittura - quella scrittura di cui nel bel saggio dedicato alla morte di Freud (1989) veniva ricordata "la funzione difensiva e protettiva"-potrebbe essere definita "psicoanalisi militante". Il rigore dei suoi articoli non va mai a discapito della chiarezza e della scorrevolezza dello stile, alieno da ogni tecnicismo. In vecchiaia, Cremerius tuttavia meditava, ormai libero dagli impegni di

insegnamento e avendo ridotto l'attività di supervisione, di scrivere un libro: ricordo che durante la festa per i suoi ottant'anni organizzata dall'ASP lo avevo invitato a venire a tenere una conferenza a Firenze. Avevo osato tale invito contando sul fascino che questa città doveva esercitare su di lui, innamorato dell'arte del Rinascimento! Cremerius aveva con molta eleganza declinato la proposta, dicendomi che voleva concentrare tutte le sue forze nella scrittura di un libro. Non so se ne resta qualche frammento o abbozzo.

I forti legami di Cremerius con il nostro paese - che cominciò a conoscere da quando, a 21 anni, venne a studiare a Pavia e che continuò a frequentare sempre più intensamente per la sua attività di formatore, della quale il rapporto con l'ASP è la principale testimonianza- hanno fatto sì che egli stesso ne abbia curato la diffusione in traduzione italiana. Chi vuol accostarsi all'opera di Cremerius è quindi facilitato dal fatto che gli articoli sono stati pubblicati in italiano in quattro raccolte. Ne tratterò brevemente la mappa, seguendo l'ordine di pubblicazione. Cominciamo così con la raccolta di dodici articoli dedicati alla psicosomatica (Psicosomatica clinica, Roma, Borla, 1981), a cui seguono due raccolte di quelli dedicati alla tecnica e alla storia della psicoanalisi. Si tratta del celebre *Il mestiere dell'analista* e del successivo *Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica*: entrambe le raccolte comprendono dieci articoli e sono apparse rispettivamente nel 1985 e nel 1991 da Bollati Boringhieri. Nel 1982 vengono pubblicati i *Seminari di Psicoterapia*, che costituiscono la trascrizione di alcuni seminari di supervisione svolti a Milano. L'ultima raccolta, *Il futuro della psicoanalisi*, apparsa nel 2000 presso Armando, a cura del nostro collega e aggregato ASP Giorgio Meneguz, con undici articoli, dà anche ampio spazio alle tematiche, peraltro già presenti nella seconda raccolta Bollati Boringhieri, che potremmo definire di politica psicoanalitica, ossia della presa di posizione del Cremerius maturo nei confronti di un processo di irrigidimento istituzionale dell'attività formativa svolta dalle società psicoanalitiche che egli riteneva mortificatore delle caratteristiche di libera ricerca propria della psicoanalisi. Esistono anche altri articoli sparsi su riviste ("*Psicoterapia e Scienze umane*", "*Gli Argonauti*", "*Quaderni dell'ASP*" e "*Setting*") o in raccolte curate da altri, ma spesso si tratta di articoli che compaiono anche nelle raccolte di Cremerius già citate, oltre all'articolo autobiografico *Psicoanalisi come professione*, ovvero "*Parti, cuore mio, e cerca Freud*", del 1994, che costituisce la seconda parte del testo curato da Susanna Kuciukian con le biografie di Benedetti e di Cremerius (S. Kuciukian, (a c. di), *Benedetti e Cremerius: il lungo viaggio*, Milano, Angeli, 2000.) Ma occorre anche ricordare che Cremerius ha curato due importanti antologie, apparse entrambe nel 1975 presso Boringhieri: *Psicoanalisi e educazione* e la già citata *Nevrosi e genialità*, oltre alle *Opere di Karl Abraham*, Boringhieri, 1973, e un'antologia di scritti di Abraham apparsa sempre da Boringhieri nel 1978. All'interesse di Cremerius per la storia della psicoanalisi si deve anche l'introduzione a *Elogio della psicoanalisi. Interventi 1908-1920* di Sandor Ferénczi, uno degli psicoanalisti più amati da Cremerius, che se ne occupò anche in un importante articolo, molto prima che gli venisse finalmente riconosciuto il posto che merita nella psicoanalisi. Anzi, spetta proprio a Cremerius un ruolo importante tra gli analisti che hanno contribuito a liberare lo psicoanalista ungherese dall'ostracismo gravato su di lui per molti decenni.

### **3. Gli scritti di psicosomatica**

Poiché alcune delle relazioni che seguiranno si occuperanno dell'opera di Cremerius relativamente alla tecnica psicoanalitica e psicoterapeutica, mi soffermerò ora brevemente sugli scritti di psicosomatica e su quelli di storia della psicoanalisi.

L'interesse per la psicosomatica ha accompagnato tutta l'attività di Cremerius come clinico, come ricercatore e come insegnante e insieme ha costituito per lui la porta d'ingresso nella psicoanalisi. Giovane psichiatra, deluso dalla psichiatria organicistica che si praticava nella clinica in cui aveva trovato lavoro alla fine della guerra, scoperse per caso le *Lezioni critiche* di Victor von Weizsaecker, che è considerato il fondatore della medicina psicosomatica in Germania. La lettura di

questo libro, riferisce nella sua autobiografia, mutò completamente la sua vita e gli aprì un mondo nuovo. Nell'opera di von Weizsaecker Cremerius trovava il concetto della malattia "come modalità d'essere uomo", come "sostituto della vita vissuta, di un conflitto non risolto". Il successivo incontro con lui ad Heidelberg lo colpisce "per i suoi modi raffinati, del tutto scevri da qualsiasi posa"(Cremerius, 1994): da lui riceve il consiglio di studiare le opere di Freud, con il quale von Weizsaecker aveva avuto contatti.

Come avverrà per la psicoanalisi, anche per la psicosomatica il punto di partenza di Cremerius è una lettura attenta e rigorosa delle opere di Freud, che gli fa sottolineare il legame indissolubile tra lo sviluppo organico e quello psichico che è alla base della teoria di Freud. "La storia evolutiva degli impulsi e dei bisogni della prima infanzia impronta il carattere dell'uomo. Questa è la straordinaria scoperta di Freud. Ma in tale processo sono inclusi anche gli organi e le loro funzioni. Anch'essi sono soggetti ad un processo d'apprendimento, sono influenzati dalle esperienze" (Cremerius, 1956). La concezione psicosomatica di Cremerius ha una netta impostazione relazionale: il paziente ha "imparato" ad ammalarsi in un certo modo e in un dato organo perché le risposte ai suoi bisogni che durante la fase di impotenza infantile ha ottenuto dall'ambiente umano che lo circondava, e in particolare dalla madre, lo hanno indotto a determinate reazioni a livello corporeo. Così un neonato al quale una madre iperansiosa dà il latte ogni volta che piange, anche se in realtà egli non ha fame, oppure un altro neonato la cui madre, trascurata e distratta, lo lascia piangere a lungo non accorgendosi che ha fame, svilupperanno disturbi digestivi legati al fatto che il processo della digestione non può svolgersi secondo i ritmi fisiologici. Se il fenomeno persiste a lungo, i disturbi digestivi si muteranno in una vera e propria malattia.

Alla base dell'intervento psicoterapeutico per i pazienti psicosomatici è l'altra grande scoperta di Freud secondo cui "i bisogni biologici dell'uomo sono qualcosa di più che puri processi pulsionali" in quanto al loro significato reale si unisce un significato simbolico. "E oggi, a quasi trent'anni dalla morte di Freud (il saggio da cui ricavo la citazione è del 1956), noi medici sappiamo bene, e ciò è confermato da migliaia di malati, che gli organi e le loro funzioni conservano questo significato simbolico e che il processo funzionale simbolico acquisito un tempo può diventare in senso stretto causa di sofferenze fisiche" (Cremerius, 1956). La causa del disturbo organico è quindi da ricercare o nella rimozione dell'affetto (è il caso della ipertonia, in cui vengono inibite le espressioni dell'aggressività) oppure in un disturbo della sua elaborazione, come avviene nell'ulcera gastrica, in cui vengono scisse dalla coscienza parti del desiderio orale e dei suoi equivalenti simbolici.

Questa lettura del disturbo psicosomatico in chiave dinamica induce Cremerius a prendere decisamente posizione contro una tesi molto nota, sostenuta in Francia dal gruppo di Marty, secondo cui esisterebbe una struttura particolare della personalità psicosomatica, le cui caratteristiche – tra cui le più note sono il cosiddetto pensiero operativo e la difficoltà ad instaurare il transfert - la renderebbero inadatta per una psicoterapia psicoanalitica. Cremerius contesta la tesi di Marty e del suo gruppo criticando la metodologia da loro adottata, che si fondava su colloqui svolti in ambiente pubblico, di fronte ad una platea di studenti e di medici, con soggetti ricoverati nella terza classe di assistenza delle cliniche parigine, che non avevano scelto liberamente il colloquio, ma che vi erano stati inviati dai medici. La mancanza della dovuta segretezza e di motivazione spiegano, secondo Cremerius, le caratteristiche dei colloqui stessi. Alla casistica francese egli contrappone la propria, formata sia da pazienti del Policlinico di Monaco, che presentavano disturbi psicosomatici oppure gravi disturbi nevrotici, inviati dai medici (come avveniva per la ricerca francese) che da pazienti seguiti nel ambulatorio privato, in cui i soggetti sceglievano liberamente il colloquio. Nella ricerca condotta da Cremerius, comunque, in tutti e tre i gruppi il colloquio, avveniva solo con il medico. Alcune caratteristiche che potevano apparentarsi a quelle rilevate dal gruppo di Marty rilevate nei colloqui condotti in ambiente ospedaliero, erano in realtà da imputare non alla struttura di personalità psicosomatica, ma a fattori di tipo economico e sociale che impedivano ai soggetti di classe sociale meno elevata di esprimersi con facilità e senza

timidezza. Nei soggetti con disturbi psicosomatici più colti e di classe sociale più elevata, che avevano liberamente scelto di effettuare i colloqui privatamente, non fu riscontrata nessuna delle caratteristiche della cosiddetta struttura psicosomatica (Cremerius, 1977). La psicoterapia dei soggetti psicosomatici non si distingue perciò da quella dei soggetti nevrotici: in entrambi i casi sono da prevedere difficoltà nel rapporto analitico, che spetta all'analista riconoscere e riuscire a superare.

#### 4. **Gli scritti di storia della psicoanalisi**

Gli scritti che possiamo definire di “storia della psicoanalisi” occupano un posto importante nell'opera di Cremerius, se teniamo conto che occorre considerare non solo gli articoli ma anche la cura e la presentazione degli scritti di Abraham e Ferénczi, oltre all'antologia sui rapporti tra psicoanalisi e attività pedagogica<sup>1</sup>. Cremerius non è uno storico della psicoanalisi in senso stretto, secondo il modello che si è venuto consolidando recentemente (pensiamo, tanto per fare un nome, a Roazen), lavora su fonti di seconda mano, come gli scritti e le testimonianze pubblicate: il suo interesse per questi temi è da ricollegarsi al suo impegno per una psicoanalisi emancipatoria e contro una psicoanalisi istituzionalizzata, che respinge ed emargina i “dissidenti” (e il termine rievoca proprio, sottolinea Cremerius, non il dissenso, che “è il principio di affrontare i problemi in modo critico” proprio della scienza, ma la dissidenza tipica della fede religiosa”(Cremerius, 1982). Non è un caso che gli scritti di storia della psicoanalisi risalgano all'ultimo ventennio della sua attività e cominciano ad apparire dopo la sua nomina a vicepresidente della Società Psicoanalitica Tedesca nel 1983. Da quel momento Cremerius si impegnò perché gli psicoanalisti tedeschi facciano i conti col passato a proposito dei rapporti tra psicoanalisi e nazismo, un tema che lo tormentava sin dagli anni della sua formazione quando aveva scoperto con sconcerto e sdegno che molti dei suoi insegnanti dell'Istituto di Ricerca Psicologica e psicoterapia di Monaco avevano un passato nazista. “Noi principianti non avevamo mai sentito parlare del Reichinstitut (cioè dell'istituto psicoanalitico autorizzato dalla Germania hitleriana)... Non si arrivò mai ad un chiarimento su questo punto. Gli interessati si richiamavano al fatto di essere stati denazificati come ‘persone senza nulla a carico’ ” (Cremerius, 1994). Per questa sua presa di posizione a proposito dei rapporti tra psicoanalisi e nazismo Cremerius sperimentò incomprensioni ed ostilità sia da parte degli psicoanalisti tedeschi che a livello internazionale, tanto che rifiutò di partecipare nel 1985 al Congresso internazionale di Psicoanalisi ad Amburgo per protesta per la scarsa accoglienza riservata ad un dossier di documentazione sui rapporti tra psicoanalisi e nazismo. Altrettanta ostilità incontrò il suo tentativo di sollevare a livello internazionale il problema della formazione degli analisti attraverso l'analisi didattica, che Cremerius riteneva per la sua stessa natura inquinata da una sorta di indottrinamento e quindi non libera. A questo scopo Cremerius aveva fondato il “Circolo Bernferld”, dal nome di Sigfried Bernfeld, un analista “di sinistra”, insieme con Margarete Mitscherlich Nilesen, la vedova di Alexander Mitscherlich, con Horst Eberard Richter e Lutz Rosenkoetter, ma anche questa battaglia andò incontro ad un insuccesso e il gruppo fu sciolto, a riprova della difficoltà che, ancora una volta, incontravano gli innovatori nei confronti di un gruppo dirigente sempre più arroccato nella difesa dell'ortodossia.

La battaglia di Cremerius per una psicoanalisi libera e critica è accompagnata dalla stesura di quattro articoli che esplorano proprio quei momenti della storia del movimento psicoanalitico nella sua prima fase, dominata dalla figura di Freud, in cui era possibile ritrovare le origini di questo fenomeno. Nascono così il saggio sulla rottura tra Ferénczi e Freud, del 1983, quello su Sabina Spielrein, “vittima precoce della professione psicoanalitica” (1987), e più tardi, nel 1997, quello su

---

<sup>1</sup> Si tratta di *Psychoanalyse und Erziehungspraxis*, Ficher Bucherei, Frankfurt, 1971, trad. it. *Educazione e psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, 1975.

Abraham “capro espiatorio di Freud” e sul “caso” Wilhelm Reich (Cremerius, 1983, 1987, 1997 a, 1997 b). Dietro la preoccupazione di Freud di salvare la coesione del gruppo dei seguaci emarginando ed espellendo i dissidenti, che cominciò a manifestarsi molto precocemente e che si avvale di metodi discutibili quando non scorretti, Cremerius scorge non solo una consapevole volontà del padre fondatore, ma motivazioni inconsce rivelate dal ripetersi di un “modello relazionale” di tipo triangolare, particolarmente evidente nel caso di Jung e Rank, che ha una sua tipica evoluzione in tre momenti. Inizialmente Freud individua in un giovane e brillante allievo una figura che potrà dare sviluppi e lustro alla psicoanalisi e ne appoggia in ogni modo l’ascesa, stabilendo con lui un subitaneo rapporto di amicizia, considerandolo quasi un figlio che potrà realizzare le sue speranze. Tra i due si instaura un clima di reciproca idealizzazione, evidenziata dalle espressioni di ammirazione e di affetto contenute nelle lettere. Ma quando l’allievo-figlio mostra inequivoci segni di volersi emancipare dalla sua tutela, Freud li ignora o addirittura li nega, anche se c’è qualcuno che glieli segnala, come Abraham, difensore dell’ortodossia psicoanalitica, che lo mette in guardia contro le nuove strade che sta percorrendo Jung nel 1912 e Rank nel 1924-25. Il terzo atto del dramma è costituito dal ripudio, che viene espresso verbalmente con metafore di grande ostilità e disprezzo :“ce ne siamo liberati”, “ce lo siamo tolti di torno”, scrive Freud a proposito di Jung, quando questi nel 1914 abbandona l’IPA, e addirittura “possiamo tirare una croce sopra di lui”, riferito a Otto Rank. Nel caso di Wilhelm Reich, politicamente impegnato nel partito comunista e dichiaratamente avverso al fascismo, cosa che Freud non ignorava, si giunse a creargli una situazione insostenibile, perché venne radiato dalla Società Psicoanalitica Tedesca e successivamente dall’IPA e gli era quindi impossibile procurarsi da vivere facendo l’analista. E questo proprio quando, perseguitato dal regime nazista, egli emigrava in diversi paesi europei e infine in America. Invano Reich chiese di essere valutato per le sue idee e la sua pratica di analista e non per le sue idee politiche. Un altro esito del dramma è l’accusa di malattia mentale, che venne usata sia contro Reich sia contro Ferenczi.

L’articolo storico più suggestivo resta tuttavia quello del 1989 dedicato a La morte di Freud: identità di pensiero, vita e morte, che non a caso sarà più volte ricordato anche nelle altre relazioni. Qui l’ammirazione di Cremerius per la grandezza del Freud pensatore che aveva aperto nuove strade alla scienza del Novecento si unisce a quella per l’uomo Freud, capace di affrontare la lunga e dolorosa malattia continuando nel suo lavoro e di morire “nella libertà”, aprendo lui stesso “le porte alla morte” col chiedere al medico di mettere fine alla sua vita quando “non avrà più senso”. Tuttavia questa ammirazione non impedirà a Cremerius, qualche anno dopo, appunto negli articoli cui prima mi riferivo, di cogliere le debolezze e addirittura le viltà di certi comportamenti di Freud con lo stesso sguardo lucido con cui l’analista esplora e accoglie tutti gli aspetti del paziente. Credo che in questo modo Cremerius si appelli anche al motto kantiano “osa conoscere” anche nei casi cui possono far velo gli affetti che ci legano ad una persona. E anche questo è uno degli insegnamenti che il nostro maestro Cremerius ci ha lasciato.

---

## Bibliografia

- J: Cremerius, 1956, Freud come fondatore della medicina psicosomatica, trad. it. in *Psicosomatica clinica*, Roma, Borla, 1981
- J. Cremerius, 1977, La ‘struttura psicosomatica’ della scuola francese ha specificità nosologica? Trad. it. in *Psicosomatica clinica*, cit.
- J. Cremerius, 1983, Il linguaggio della tenerezza e il linguaggio della passione. Riflessioni sulla relazione di Sandor Ferenczi tenuta a Wiesbaden nel 1932, trad. it. in “*Psicoterapia e scienze umane*”, 3, 1984, 33-62; anche in *Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica*, Torino, Boringhieri, 1991

- J. Cremerius, 1987, Sabina Spielrein, una vittima precoce della politica della professione psicoanalitica, trad. it. in "Materiali per il piacere della psicoanalisi", Tipografia editrice Pisana, 12, 75-94
- J. Cremerius, 1989, La morte di Freud: identità di pensiero, vita e morte trad. it. in Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica, cit.
- J. Cremerius, 1994. Psicoanalisi come professioni ovvero 'Parti, cuore mio, e cerca Freud' trad. it. in S. Kuciukian, a c. di, Benedetti e Cremerius: il lungo viaggio, Milano, Angeli, 2000
- J. Cremerius, 1997, Karl Abraham, capro espiatorio di Freud, trad. it. in Il futuro della psicoanalisi, Roma, Armando, 2000
- J. Cremerius, 1997., Riflessioni sul "caso" Wilhelm Reich, trad. it. in Il futuro della psicoanalisi, cit.
- S. Freud, 1925 Due voci di Enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido", trad. it., OSF ,Torino, Bollati Boringhieri,
- S. Freud, 1932, Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni), in OSF, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri,

## PSICOANALISI: PASSIONE, CURIOSITA', CURA.

---

Susanna Kuciukian

### Premessa

Ho scelto questo titolo per ricordare Cremerius, perché in tutto il mio percorso analitico e di formazione ho sempre pensato quanto fosse importante **l'incontro** tra la persona dell'analista o del supervisore e la persona del paziente o dell'allievo **ai fini trasformativi** di sé, laddove la tecnica rappresenta lo strumento, il metodo affinché l'incontro possa assumere le caratteristiche specifiche dell'analisi o della supervisione. Per questo, ho sempre pensato che l'analista o il supervisore da me scelti dovessero **piacermi**, non solo essere professionalmente preparati.

La **passione nel lavoro**, il **coinvolgimento affettivo**, la **libertà di pensiero**, l'**umanità** e l'**umiltà** di un pensare assieme e di rimettere in discussione "il saper acquisito", come direbbe Cremerius, mi hanno sempre attirato.

E' per questo che lascio volentieri ad altri il compito di parlare di Cremerius dal punto di vista delle sue teorie e scritti, della sua tecnica e dei suoi seminari, per trattare aspetti "**più caldi**", scegliendo di parlare di **passione, curiosità, coinvolgimento, astinenza**: aspetti che Cremerius chiamerebbe di tipo "fisico-sensibile".

### 1. Cremerius e la passione per la psicoanalisi

Cremerius fu affascinato dal linguaggio di Freud, la sua scelta, disse, "fu un'**affinità di tipo estetico**". "Quando lessi il primo testo fui affascinato dallo scrittore Freud. La chiarezza, la trasparenza e la logica delle sue proposizioni lo ponevano per me nella tradizione della grande letteratura tedesca. L'influenza di questa nel suo modo di descrivere le storie degli ammalati liberava il suo linguaggio da quel modo di esporre oggettivo, tipico della medicina di quel tempo. Qui non si classificava più semplicemente una patologia, non si documentava semplicemente la storia di una malattia, ma la storia dell'ammalato diventava storia di una vita. Il malato era considerato una persona, un essere vivente preso dentro i suoi conflitti, che cerca vie di uscita e soluzioni. Era il **dramma del vivere** che Freud rappresentava, paragonabile alle rappresentazioni dell'uomo fatte dai grandi scrittori."(...) "Interessandomi alla vita dell'ammalato, vivevo la stessa esperienza fatta con le grandi figure della letteratura: il mondo dei miei pazienti dichiarati ammalati e dichiarati pazzi lo scoprivo in me stesso, così come in precedenza avevo trovato in me Raskolnikov, Karamazov, Törless, Hans Castorp e molte altre figure della letteratura".<sup>2</sup>

Come familiarizzarsi con il lato umano della psicoanalisi senza disconoscere l'approfondimento tecnico-metapsicologico?

Cremerius ce l'ha mostrato ampiamente, rendendoci partecipi delle sue scelte di vita e professionali, dove la sua sensibilità e capacità di entrare nel mondo dell'altro hanno potuto attingere non solo

---

<sup>2</sup> <sup>2</sup> S.Kuciukian (a cura di), Benedetti e Cremerius: il lungo viaggio, *Le autobiografie di due maestri della psicoanalisi*, Il Ruolo Terapeutico, F.Angeli, 2000, pag. 59

dalla sua competenza e conoscenza clinica, ma anche da una sua formazione personale che si nutre di letteratura, filosofia, poesia, opere teatrali, cinema, ecc., ed inoltre una formazione clinica ampiamente integrata con la teoria psicoanalitica della cultura e della società.

Anch'io ritengo che faccia parte della nostra professione di psicoterapeuti acquisire tali competenze; Cremerius ci ha offerto questo insegnamento, mostrando che lo psicoanalista è anche al centro della vita, così come la psicoanalisi non può crescere ed alimentarsi se non inserita nella società, nella storia, in un rapporto dialogico con le altre scienze, in un cammino di continua ricerca. Familiarizzarci con questi aspetti della psicoanalisi non ritengo sia né semplice, né scontato.

Nel tempo che mi è concesso vorrei esprimere, compito per altro non facile, cosa Cremerius mi ha trasmesso della psicoanalisi, cosa ha rappresentato e significato per lui la **psicoanalisi, come oggetto d'amore**, una psicoanalisi sicuramente rigorosa, ma anche umana.

“L'analista non può prescindere dalla **teoria dell'amore**” diceva, essendo la malattia “una modalità dell'essere uomo”<sup>3</sup>, come non può prescindere dal **rischio professionale della seduzione**; il problema – affermava - non sta “nella possibilità di essere sedotti. Essa è il nostro destino, legato al nostro compito permanente di comporre i conflitti”.<sup>4</sup> Consapevole del suo amore per la psicoanalisi Cremerius ha sempre dato ampio spazio alla “cura” del processo psicoanalitico, sia negli aspetti più protettivi, con l'attenzione alla tradizione e al metodo classico, sia negli aspetti più emancipatori, mantenendo sempre vivo lo spirito di fondo della psicoanalisi: uno spirito di ricerca, di libertà, “spero che questa generazione intenda la psicoanalisi come qualcosa che deve rientrare in quel mai compiuto processo della scienza che sempre rimette in discussione il sapere acquisito producendo così sempre nuovo sapere”.<sup>5</sup>

Attento e rigoroso rispetto alla preparazione tecnica e teorica, diceva però che **nell'ora di seduta l'analista doveva essere presente con tutto se stesso nella relazione con il paziente**: “nell'ora di seduta non dovrebbero irrompere le teorie; si dovrebbe solo essere perfettamente svegli, con gli occhi, orecchie, naso – sottolineo, anche con il naso – attenti a quello che succede: come il paziente entra, come saluta, come si stende o come si siede, se muove le gambe e le braccia, quando e come, se parla a voce alta o bassa, se fa pause, lunghi silenzi...”<sup>6</sup>

Non erano solo cose che diceva; il ricordo che ho di Cremerius è proprio così: anche in supervisione non era solo l'incontro di due menti al lavoro, era l'incontro tra due persone e, semmai, l'immagine del Maestro ritornava alla mente al di fuori della stanza di supervisione. Ricordo che fu in un incontro di supervisione che venni a sapere della sua autobiografia pubblicata in Germania e, visto il mio interesse e passione per le autobiografie, fu lui stesso a portarmene una copia in Italia.

**Se Cremerius sentiva passione, interesse, curiosità, umanità mostrava tutta la sua generosità e il piacere di condividere l'amore per la psicoanalisi**, anche se si trovava di fronte ad un allievo e, questa, è stata anche la mia esperienza. Ciò che lo indispettava era il narcisismo dell'analista, che mette in primo piano il sapere rispetto al conoscere ed al ricercare, che non riconosce di essere lui stesso con dei bisogni, con delle mancanze, con un lato umano associabile a quello dei suoi pazienti, necessitante a volte anche di rianalisi in un lavoro, come quello analitico, dove gli aspetti inconsci possono sempre fare capolino.

---

<sup>3</sup> Intervista a Johannes Cremerius, a cura di Marco Francesconi, in Riv. Costruzioni Psicoanalitiche, n°1/2002, Franco Angeli, Milano, pag. 45

<sup>4</sup> J. Cremerius, *Astinenza: norma ideale e realtà*, in postfazione al testo: Anonima, *Seduzione sul lettino o il malinteso amoroso*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

<sup>5</sup> S. Kuciukian (a cura di), Benedetti e Cremerius: il lungo viaggio, *Le autobiografie di due Maestri della psicoanalisi*, Il Ruolo Terapeutico, F. Angeli, Milano, 2000, pag.110

<sup>6</sup> M. Francesconi, op. cit., pag.32

“Per quante regole e norme di comportamento si possano dare, una realtà innegabile del nostro lavoro rimane tuttavia il fatto che **siamo incalzati vuoi dai desideri pulsionali del paziente, vuoi anche dai nostri bisogni.**” (...) “ Nel lavoro a contatto con l’inconscio è insito senza dubbio un fattore di rischio che rende assai più difficile mantenere l’astinenza di quanto non accada nella relazione tra paziente e medico generico. Sotto il profilo della pericolosità il nostro lavoro è stato paragonato a quello del radiologo. Il paragone è azzecato e coglie nel segno anche sotto un altro aspetto: il pericolo non può essere eliminato dal campo. Possiamo dunque soltanto – come fanno i radiologi – cercare i mezzi migliori per proteggere entrambi gli interessati.”<sup>7</sup>

## 2. **Passione ed astinenza:** un rapporto necessario ma complesso.

Il tema dell’astinenza, trattato in questo scritto sopracitato che risale a circa quindici anni fa, ma che ancora oggi vale la pena di leggere per la sua attualità, viene “interrogato” più volte da Cremerius; la “regola” dell’astinenza, come elemento del setting, non serve al terapeuta come protezione dai rischi della seduzione, se questo significa essere “neutrali – indifferenti” oppure “farsi venire una pelle dura” (corazza del Super- io), perché ciò comporterebbe una mortificazione delle esigenze vitali del terapeuta e, “breve è il passo che può condurre da un rigido atteggiamento di astinenza ad un analista “disumano”, come ci ha mostrato Stone. E da un analista neutro ad un “essere neutro”, come ha osservato P.Heimann”<sup>8</sup>.

Io penso che la **passione, la curiosità ed il piacere** che Cremerius mi ha comunicato per il lavoro analitico, la **gioia** rispetto ai movimenti emancipatori dei pazienti e il “**patire**” rispetto alle “prigionie psichiche” degli stessi pazienti, mi hanno confermato come sia l’**autenticità** del terapeuta che la sua tecnica siano essenziali nella relazione di cura, ma anche come sia essenziale oltre ad interrogare se stessi, interrogare anche la tecnica; dice Cremerius: “perché non esiste una tecnica che sia giusta in assoluto, perché dobbiamo invece scoprirla, anzi inventarla, per ogni paziente. E come posso verificare se in questa pratica più libera e più aperta osservo ancora la regola dell’**astinenza**? La verifica a tale riguardo è garantita se ci domandiamo semplicemente: quello che faccio, lo faccio perché ne ho bisogno io, o perché giova al paziente?”<sup>9</sup>

Devo dire che Cremerius mi ha affascinato perché ha sempre messo in primo piano il piacere – la passione per il lavoro analitico. “Nella storia della tecnica psicoanalitica questo piacere del lavoro psicoanalitico in sé e per sé non si è potuto manifestare, perché la protettiva regola dell’astinenza stabilita da Freud costringeva l’analista in un meticoloso universo di regole.” Mi ricordo di quegli anni in cui nella scia di Eissler, anche noi ritenevamo di dovere essere soltanto degli specchi, di non potere fare altro che somministrare interpretazioni.”<sup>10</sup>

Anch’io stessa ricordo quanto il piacere venisse mortificato, nelle mie prime esperienze di supervisione, nei primi anni ’80, prima della formazione alla SPP; l’incontro con Cremerius mi ha permesso di recuperare l’aspetto del piacere e della curiosità nel lavoro analitico, rimasti nell’ombra rispetto ad esperienze di supervisioni, sicuramente corrette dal punto di vista del contenuto, ma altrettanto ansiogene dal punto di vista relazionale, dove prevalevano i canoni delle “regole” e del criterio “giusto o sbagliato”; Cremerius, ma ci tengo a citare anche L. d’Alfonso, hanno contribuito sia pure in modo diverso, non solo alla mia formazione, ma soprattutto a recuperare il piacere e la curiosità nel lavoro psicoanalitico, dimensioni senza le quali non riuscirei a lavorare.

**Cosa significa passione, gioia nel lavoro analitico?** Cremerius ne parla in termini di “atteggiamento aperto, curioso, pronto ad un **rapporto sperimentativo e ludico con la tecnica**; un

<sup>7</sup> J.Cremerius, ibidem, pag.137 e pag. 145

<sup>8</sup> J.Cremerius, ibidem, pag. 144-145

<sup>9</sup> J.Cremerius, ibidem, pag.149

<sup>10</sup> J.Cremerius, ibidem, pag.149

atteggiamento che, pur senza nutrire un reverenziale timore di fronte ai sacri paradigmi, riesce tuttavia a compiere ciò che giova al progredire del processo analitico. Al tempo stesso, però, questo piacere scaturisce dall'atteggiamento opposto, ossia dal **piacere che si prova nella disciplina, nell'ordine e nell'onestà scientifica**. Vorrei dire il piacere di presentarsi sempre al dibattito con affermazioni teoriche sicure e con esperienze pratiche collaudate, di volere fondare anche teoricamente quel che si fa anche nella pratica. Intendo dunque quel **piacere che nasce dalla tensione a curare e a indagare, che è immanente alla tecnica psicoanalitica**.<sup>11</sup>

### 3. Passione e curiosità in Cremerius

Nel lavoro psicoanalitico, per Cremerius, la passione aveva come fedele compagna la curiosità. “Sono una persona curiosa. La curiosità fu, fino da quando riesco a ricordare, la molla più forte della mia vita. Vecchie storie sul mio conto in famiglia parlano di mie persistenti domande: che cos'è questo, perché è così, che cosa c'è dentro, ecc. Spesso le risposte degli adulti non bastavano ed ispezionavo tutte le cose che risvegliavano la mia curiosità. (...) Smontavo tutto ed ero felice quando potevo vedere che cosa c'era dentro. (...) Quanto più crescevo tanto più la mia curiosità si indirizzava verso l'uomo e le relazioni umane.”<sup>12</sup>

Una **curiosità scientifica**, una curiosità rispetto al metodo psicoanalitico, una curiosità non invasiva e non indirizzata allo svelamento diretto delle aree di segreto del paziente, una curiosità che lo portava a cercare la “via” adatta ad ogni singolo paziente affinché lo stesso si coinvolgesse e rivolgesse la sua attenzione al “conosci te stesso”, sempre fedele al suo spirito di libertà ed emancipazione. Anche rispetto al processo conoscitivo Cremerius ci parlava di necessaria frustrazione del sapere e posizione di astinenza dell'analista.

Rispetto alla **frustrazione del sapere** Cremerius diceva: “Questa è, a mio parere, l'**esigenza di astinenza che è fondata più profondamente nel metodo e ad esso immanente**. Il desiderio, da parte del paziente, di un sapere psicoanalitico, e la tentazione, da parte dell'analista, di offrire tale sapere (...) devono evidentemente essere frustrati.”<sup>13</sup>

Cremerius non ci ha presentato il tema dell'astinenza in termini inibitori e frustranti, rispetto alla possibile tentazione dell'analista di “agire” e così soddisfare i suoi bisogni, siano essi di natura “cognitiva” (legati al comunicare al paziente il suo sapere), piuttosto che di natura “affettiva” (tentazione di indurre seduttivamente il paziente a credere che l'analista sia una madre buona), o addirittura di natura “sessuale” (a volte fraintendendo – per usare la terminologia di Ferenczi – il linguaggio della tenerezza con quello della passione).

Per Cremerius l'astinenza veniva da sé, una volta che l'analista riusciva a provare gioia e piacere nel vero e proprio lavoro analitico. “Quanto maggiore piacere si riesce a trarre dalla cosa stessa, tanto minore piacere si dovrà ricavare da elementi collaterali”.<sup>14</sup>

Cremerius trasmetteva passione nel comunicarci l'importanza di “prenderci cura” del metodo psicoanalitico; di sviluppare uno spirito di ricerca, aperto e libero. La sua contestazione ed i suoi scritti rispetto all'analisi didattica, come sistema chiuso, a rischio di “indottrinamento”, è nota a tutti noi, io penso. Cremerius scrive nella sua autobiografia: “L'analisi didattica non raggiunge il suo obiettivo, la soluzione dei legami infantili. Al posto del legame con i genitori subentra il legame con l'analista didatta – in amore o odio; l'analisi didattica serviva e serve in parte ancora oggi

---

<sup>11</sup> J.Cremerius, ibidem, pag. 148 - 149

<sup>12</sup> S.Kuciukian (a cura di), *Benedetti e Cremerius: il lungo viaggio. Le autobiografie di due Maestri della psicoanalisi*. Il Ruolo Terapeutico, Franco Angeli, Milano, 2000, pag. 53-54

<sup>13</sup> J.Cremerius, ibidem, pag. 148

<sup>14</sup> J.Cremerius, ibidem, pag. 148

all'indottrinamento. Essa deve trasformare allievi in proseliti; molti analizzandi che partono come "incendiari" finiscono come "pompieri". Garantiscono in sostanza la politica di potere della "internazionale" psicoanalitica."<sup>15</sup>

Cremerius affermava: "Io sono uno psicoanalista della corrente di ricerca ed è mia opinione che la psicoanalisi può essere definita solo a partire dal metodo. Esistono svariati indirizzi teorici: di Freud, di Ferenczi, di Abraham, di Jung; si tratta di tentativi interessanti, che cercano di formulare idee riguardo alla psiche. Ma la psicoanalisi in sé può essere definita solo a partire dal metodo".<sup>16</sup>

Per Cremerius l'analisi è un processo creativo e per essere creativo l'analista ha necessità di "sentirsi bene"; "Io vivo secondo il principio del piacere (...) Questa è una filosofia fondamentale per l'analista: bisogna provare gioia, in qualche modo. Un paziente deve, per esempio, essere grazioso, vivace, interessante, oppure deve avere un problema interessante dal punto di vista scientifico. (...) L'ideale sarebbe essere economicamente indipendenti e potere sempre dire no (...) Per me è stato così, a parte i primi anni, quando ero un giovane assistente e un principiante; in quel caso non potevo scegliere. E' stato un periodo difficile."<sup>17</sup>

#### **4. Passione, curiosità, libertà mentale, lotta alle istituzioni, per difendere la psicoanalisi come metodo di cura della sofferenza e del dolore psichico**

Passione, libertà mentale, profonda umanità sprigionavano dal suo viso e dai suoi occhi di fronte alla sofferenza umana, ma anche atteggiamenti di **critica appassionata** rispetto al conformismo, alla rigidità delle istituzioni, a tutto ciò che osteggiava la libertà mentale. Come si può leggere nella sua autobiografia, dopo molti tentativi di modificare un'istituzione psicoanalitica irrigidita dalla politica di potere e dalla burocrazia Cremerius decise di ritirarsi, verso la metà degli anni '80, dalla vita dell'Associazione tedesca.

"Io penso che possa essere riconosciuto come analista solo chi si sia addentrato nella filosofia freudiana, quindi nelle lotte per la libertà, contro l'antisemitismo, contro l'oppressione dei deboli, per i diritti dei bambini, delle donne, per il rispetto delle donne e il riconoscimento del loro valore... (...) Se quindi una persona si batte per queste ragioni, poi è male accettato, lo si considera una pecora nera. A me è piaciuto il ruolo di pecora nera, ne ho goduto, non ho mai sofferto per questo."<sup>18</sup>

Nella sua autobiografia dice che anche precedentemente, all'età di 42 anni, ha dovuto lasciare l'Università in quanto nel suo scritto presentato per la libera docenza era stato respinto per la sua originalità e per non avere prestato attenzione al conformismo dell'epoca. L'impulso missionario, la "bandiera" della psicoanalisi contro la medicina "inumana" non gli ha permesso di trattare la Facoltà con un po' di diplomazia; "ma il mio modo di fare era già un po' "Cremerius". Ho sempre avuto una "bandiera" nella mia vita, come il papà: antifascismo, antimedicina. Oggi anti-psicoanalisi istituzionalizzata, non contro l'analisi, ma contro l'istituzione".<sup>19</sup>

Spero con questo breve intervento di avere presentato, soprattutto a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo, almeno a grandi linee, l'uomo pieno di passione, energia, combattività, umanità, che è stato Cremerius, un grande ricercatore, un appassionato illuminista, come amava definirsi, che ci ha fatto amare la psicoanalisi e provarne gioia.

#### **5. Quadrato semiotico**

---

<sup>15</sup> S.Kuciukian, op. cit., pag. 93

<sup>16</sup> M.Francesconi, Intervista a J.Cremerius, op. cit., pag. 31

<sup>17</sup> M. Francesconi, op. cit., pag. 42-43

<sup>18</sup> M. Francesconi, op. cit., pag.47-48

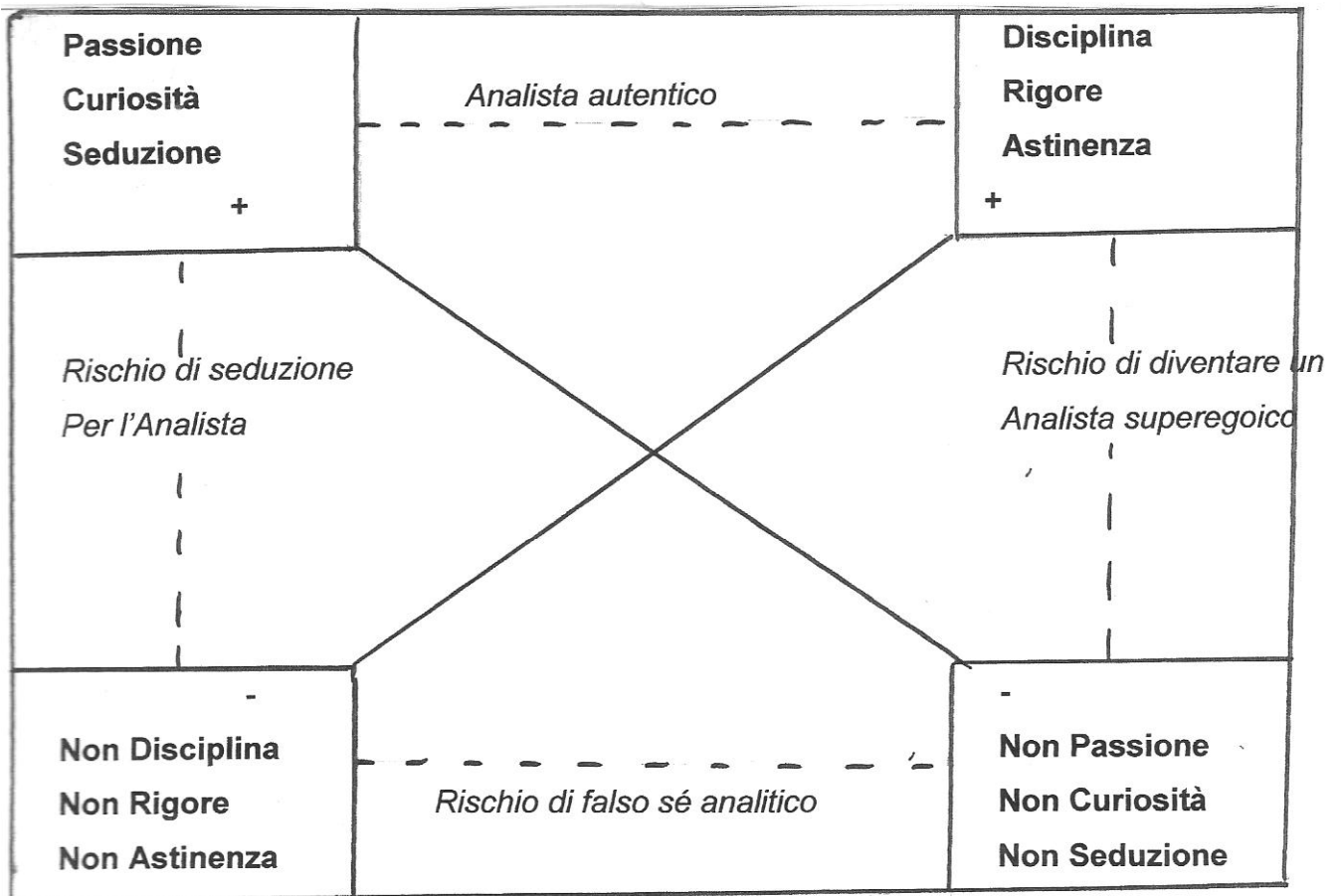
<sup>19</sup> S.Kuciukian, op. cit., pag.2

Seguendo le riflessioni espresse in questo breve scritto vorrei sintetizzarle attraverso il quadrato semiotico utilizzando alcuni concetti sviluppati precedentemente (passione/curiosità/seduzione e disciplina/rigore/astinenza).

Mi auguro che ciò possa essere uno strumento non solo e non tanto di percezione visiva immediata, ma soprattutto utile per una continua e dinamica interrogazione su di sé.

Il quadrato semiotico, a partire da un'opposizione di concetti contrari (in questo caso, Passione/curiosità/seduzione e Disciplina/rigore/astinenza) mette in evidenza l'esistenza di altri due concetti (non disciplina/non rigore/non astinenza e non passione/non curiosità/non seduzione).

Con una lettura dinamica del quadrato semiotico si possono evidenziare varie relazioni in cui appaiono elementi contrari, contraddittori, subcontrari e complementari (legati da una relazione di implicazione).



## LA RELAZIONE PAZIENTE-TERAPEUTA

---

**Laura Andreoli**

In tema di relazione paziente-terapeuta Cremerius si pone in una modalità che metaforicamente chiamerò di un *transfert-controtransfert ben temperati*.

Se la storia delle psicoanalisi si può anche leggere nel solco di antinomie storiche tra insight o relazione, tra interpretazione o esperienza emotiva, tra modello del conflitto o modello del difetto, domina in lui invece l'esigenza di recuperare la pregnanza della visione dialettica tra le opposte polarità

Pone a fondamento del proprio pensiero la teoria freudiana, ma riconosce la profonda influenza di Ferenczi ( e Balint) in particolare per quanto attiene lo "spostamento d'accento" sull'interazione, sulla dimensione bipersonale strettamente intrecciata all'intrapsichico. Sembra così ricomporre quel mancato dialogo tra Freud e Ferenczi che, nelle sue stesse parole, si è tradotto in un grave danno per lo sviluppo della psicoanalisi. Tutto il clima dei primi anni della psicoanalisi riecheggia negli scritti di Cremerius che ci accompagna nei risvolti più personali e affettivi delle cosiddette controversie teoriche: Freud non poteva ad es. accettare la "tenerezza materna" di Ferenczi perché, avendolo avuto in analisi, la collegava ai suoi problemi personali e non ne poteva valutare appieno la valenza euristica, così come l'insistenza di Freud sull'azione paterna "anzi brutale" si fondava su elementi personali non del tutto chiariti.

Il suo sguardo penetrante e curioso ci offre un Freud inedito, attraverso i ricordi di chi da tutto il mondo arrivava nella Vienna felice ci accompagna nelle modalità relazionali vive e variegata di un Freud al lavoro, che hanno ben poco in comune con la metafora dell'analista specchio.

Anche in Freud stesso Cremerius mette in luce un'insoddisfazione implicita rispetto alla teoria: le regole scritte tra il 1910 e il 1915 non potevano raccogliere né ciò che stava apertamente e perigliosamente sperimentando il pioniere Ferenczi, né l'operare clinico di un Freud che peraltro si levava dalle strettoie della famosa triade specchio, chirurgo, anonimato, facendo una netta distinzione tra un transfert irreprensibile aconfittuale, in cui si comportava in modo amichevole e rilassato, e un transfert nevrotico in cui invece adottava la più stretta neutralità. Poteva passare dall'uno all'altro, nell'idea che il transfert nevrotico fosse un processo endopsichico ineluttabile e dipendente solo dalle immagini degli oggetti infantili. A questa mancata distinzione, non problematizzata e quindi non chiarita, Cremerius fa risalire quell'ambiguità metodologica che è stata ereditata dal concetto di "alleanza terapeutica" e in generale da tutto ciò va sotto il nome di soggettività dell'analista non necessariamente collegata alle proiezioni transferali del paziente.

Dei concetti freudiani Cremerius mantiene i basilari concetti di transfert, di centralità del conflitto pulsioni-difesa, di astinenza, ma li tempera in senso relazionale ancorandosi al filone di Ferenczi e Balint, e questo fa sì che teoricamente possa porli anziché nella cornice della gratificazione pulsionale, in quella della relazione d'oggetto: così il transfert diviene quel processo dinamico che poggia sull'hic et nunc per arrivare al "là e allora", il concetto di astinenza si modula lontano dal "mito" dell'asetticità, ma anche dall'illusione della naturalezza spontanea, il controtransfert prende rilievo e diviene l'altro polo della relazionalità, accoglie le proiezioni transferali ma vi immette la anche la costruzione di un "nuovo oggetto".

Potenziale terapeutico “rivoluzionario” quello della psicoanalisi dove il terapeuta , solo dall’essere uomo paziente, diviene colui che può aiutare il paziente!

E aggiunge Cremerius che per il cambiamento dell’Io non basta “rendere conscio l’inconscio”, il mestiere dell’analista implica l’apporto della sua “ soggettività” e una strategia attiva “con una precisa idea dei mezzi e del fine”.

Quali relazioni ponga tra controtransfert, soggettività , strategia attiva dell’analista , mi sembra - in particolare oggi che il dibattito psicoanalitico verte sulla nozione di soggettività e intersoggettività in modo alquanto controverso – un punto che cercherò di delineare dal vivo del suo lavoro.

L’osservazione dei fatti in seduta , il “clima “ della relazione , la visione dinamica del singolo frammento fanno parte di un registro di “minima teoria “, Cremerius rifugge gli “acrobati in equilibrio sulla corda del significato profondo : valgano come esempio le sue magistrali pagine sul silenzio del paziente , sul silenzio dell’analista , sul paziente a cui “non viene in mente nulla” o che al contrario parla *troppo* ; laddove ne cesella i diversi possibili significati da indicatore di una angoscia che mette fuori uso le funzioni conoscitive dell’Io a momento “creativo” nel quale si creano nuove connessioni ; da appagamento fusionale o al contrario sinonimo di vuoto , da sfida oppositiva e competitiva a filtro difensivo per proteggere l’autostima nel quadro narcisistico o al contrario per esprimere la vergogna dell’autosvalutazione nel quadro della depressione. Tutto questo si snoda lungo un’osservazione minuta , direi fenomenologica, dei fatti in seduta .

Polifonie del silenzio, la cui qualità viene comunque registrata in modo decisivo nella risposta di controtransfert , ma anche nell’inserimento nella struttura pulsionale di fondo e quindi nel conflitto corrispondente : laddove avvenisse una proiezione eccessiva , si rischierebbe il circolo vizioso dell’esternalizzazione del conflitto , lasciando inesplorato il conflitto interiorizzato . Se un analista , però, fosse ” maestro” nel controtransfert e nell’astinenza, “sarebbe tanto lontano dal suo paziente da non poter più lavorare con lui”.

In ogni caso compito prioritario, affermazione che troviamo espressa in molti punti, è il “difendere il paziente dall’umiliazione”.

In sottofondo mi riecheggiano parole scritte nella biografia ”ho sperimentato su me stesso quale effetto distruttivo possa avere un’analisi .per molti anni rimasi ferito nella mia autostima ..” o ancora “ (l’analista ) divenne taciturno ...dal canto mio reagii opponendo un controsilenzio... Da questo cerchio non uscimmo più”.

Filo rosso del transfert-controtransfert e duttile modulazione del setting , su precisi fondamenti teorici e non certo all’insegna del “qualunque cosa va bene purché funzioni “ sono le linee di transfert-controtransfert ben temperati che mostrerò nel vivo di un caso clinico trattato da Cremerius : Paula .

Una giovane donna di 28 anni , sposata ,con atteggiamenti all’apparenza assai sicuri e decisi , di professione psicologa in un Ospedale , si reca a chiedere un’analisi come formazione , perché ha constatato l’efficacia di questo metodo sui pazienti trattati così da altri colleghi .Guardandosi attorno nella stanza esordisce dicendo che non le piacciono i quadri alle pareti e, se non bastasse , precisa che non è assolutamente disponibile ad un’analisi “repressiva”sul lettino e a 4 sedute : una sfida fallica in piena regola sarebbe lanciata se il nostro “Superman con pipa”(espressione che in seguito la paziente lancerà contro l’analista ) non avesse la sua personale teoria , maturata con anni di lavoro proprio e di colleghi sulla “fallicità” femminile , che rovescia addirittura il modello freudiano .

Freud infatti pone come parametro di “femminilità” la rinuncia obbligata ad aspetti attivi, appropriati invece per il maschile, e considera l’”invidia del pene” come la roccia basilare , alla cui radice biologica ascrive prognosi infausta , Cremerius ribalta questa asserzione, vede nella aggressività fallica anziché un aspetto pulsionale da sottoporre a frustrazione una formazione reattiva secondaria alla passivizzazione imposta dalle regole sociali .Freud in questo ambito tradirebbe così le sue stesse liberatorie proposizioni in tema di “sessuale e di società e nevrosi .

Forte di questa ipotesi, gli interessa mostrare le strategie attive messi in atto per non cadere da subito nella trappola della sfida per il predominio fallico:

- un primo movimento è quello di non insistere per la “classica apertura di analisi”, bersaglio facile con le sue regole fisse per attualizzare l’oggetto di potere, che già la paziente anticipa e tende ad attaccare, ricorrendo quindi al “sollevio” di porre la lotta all’esterno e celare il conflitto interiore
- un secondo movimento è quello di porre al centro della sofferenza fallica l’autosvalutazione interiorizzata, la cui aggressione rimane invece “nascosta” dalla presenza di aggressori esterni

Non nasconde Cremerius che il controtransfert ha comportato un continuo e “difficile” controllo sui propri sentimenti controaggressivi ma in questo caso non è a questo aspetto tutto sommato scontato che dedica la sua attenzione, bensì alla sua personale strategia attraverso la modulazione del setting.

Accoglie le richieste di Paula, le dice di organizzarsi per le sedute nel modo che può farla sentire a proprio agio, le comunica che anche a lui non piacevano i quadri ma li aveva appesi con lo scopo di poterli capire: non è questa una “mossa” rassicurativa più o meno benevola, più o meno efficace, ma un movimento di precisa strategia relazionale contro la esternalizzazione del conflitto. Questa modalità terapeutica non avvalle l’inconscia anticipazione della paziente di un mondo che vuole renderla passiva e la lascia quindi confusa al punto che Paula si congeda senza parole. In vari modi comunque tornerà a provocare il terapeuta: la seduta successiva con un ritardo di 10 minuti, richiesta di sostituzioni, prolungamenti o al contrario disdette della seduta all’ultimo momento. Cremerius accompagna con formulazioni di tipo fenomenologico, vicine ai fatti e senza sensi latenti, attento a non imporre davvero nulla alla paziente e invece a costruire un clima di distensione: in occasione del ritardo chiede se avesse avuto difficoltà ad arrivare e alla sospettosità della paziente per questa domanda ribadisce che è a conoscenza del fatto che in quella strada vi era traffico, non si coinvolge in discussioni, cerca uno spazio “deconflittualizzato” per impedire la ripetizione di questo inconscio cliché.

Si arriva così al primo importante insight, in cui appare chiaro che lo scopo di “litigare con qualcuno” serve “per non giungere a se stessa”.

Fase centrale del lavoro diviene il lavoro di promuovere l’accesso al conflitto interno, tra i poli opposti da un lato del desiderio di affermazione e dall’altro dalla auto svalutazione interiorizzata che l’aggressività maschera; così quando la paziente comunica il proprio disagio rispetto alla sessualità, al suo corpo, alle mestruazioni vissute come imposizioni, aspetti che –recrimina– un maschio fallocentrico come l’analista non può comprendere! Cremerius dà voce al vissuto di impotenza che anch’egli conosce, seppure non nel corpo, e non dà assolutamente interpretazioni di materiale edipico o di transfert. Avendo in mente il conflitto interiorizzato, quando Paula comunica il desiderio di diventare analista, Cremerius giudica invece opportuno interpretare come difesa contro i suoi impulsi attivi una scelta come quella della professione di analista che richiede un controllo e le permetterebbe perciò di continuare ad inibire anziché a “liberare” la sua parte attiva ed estroversa.

A questo punto l’obiettivo terapeutico si volge a tutto ciò che può permettere alla paziente di sperimentarsi come forza vitale, di riconoscere le proprie risorse egoiche nei cambiamenti avvenuti: i mezzi con cui Cremerius traduce questo sono tra gli altri quello di non prolungare oltre le 350 ore la terapia e favorire la fine della terapia, perché la paziente si sperimenti da sola nella vita e non debba i suoi cambiamenti ad una benevola “immagine paterna”.

È intuitivo il mescolarsi di elementi creativi che nascono dalla soggettività di Cremerius (per altri terapeuti non si potrebbe “prescrivere” questo comportamento o non lo sentirebbero consono!) e i fondamenti teorici che sostengono questo atteggiamento analitico: la comprensione del transfert – controtransfert permea chiaramente anche i movimenti tecnici, ma non si può ridurre solo a questo

la soggettività del terapeuta , che funziona da “nuovo oggetto “ nel costruire con il paziente nuovi significati , nuove risposte, nuove progettualità .

Laddove Freud sembra aver tradito le proprie rivoluzionarie teorie sui rapporti tra nevrosi e società , Cremerius non esita a colpire proprio il modello della isteria , nucleo centrale della teorizzazione freudiana!

Riporterò ora le incisive critiche di Cremerius al caso del signor Z trattato da H.Kohut per evidenziare l'uso non *temperato* del transfert-controtransfert

Il resoconto clinico ci parla di un paziente che è stato in “analisi classica” per 4.anni a 5 sedute la settimana ( dal '56 al '60) ; trattato prima con la cosiddetta analisi classica e a dieci anni di distanza con la tecnica derivante dalla teoria del sé dallo stesso analista<sup>8</sup> H:Kohut) e con lo stesso setting (di 4 anni a 5 sedute la settimana) .

L' insuccesso della prima analisi e il successo della seconda vengono riferite da Kohut al maggiore potenziale euristico della teoria del sé rispetto alla teoria delle pulsioni : la stessa sintomatologia caratterizzata da tonalità depressive , preoccupazioni ipocondriache , bisogno eccessivo di cure e attenzione esclusiva, viene nella prima analisi elaborato nell'area di un'eccessiva dipendenza da una madre fallica e del diniego della rivalità con il padre come protezione dall'angoscia di castrazione, nella seconda nell'area del sé arcaico legato all'oggetto- sé materno

Kohut parla delle sue interpretazioni ferme e immutabili nella prima analisi come effetto di “indiscusse guide interne” della tecnica cosiddetta classica, Cremerius legge tutto questo come “irretimento” dell'analista in un controtransfert materno regressivo che ripete lo stile della madre del paziente , richiedente subordinazione e accondiscendenza : l'analista deve frustrare la “grandiosità narcisistica” e il “clima“ della seduta è di tipo artico ;ogni comunicazione viene vista come difesa o resistenza regressiva, così la rabbia del paziente che continua a ribadire di non sentirsi capito viene vista solo nell'aspetto regressivo . Il terapeuta non sa in quanto uomo vedere il “piacere “ della forza che si cela dietro la ribellione e perde così la possibilità di mettere in moto un transfert paterno , onde poter poi elaborare l'eccessiva dipendenza dalla figura materna , come Freud ha fatto con l'uomo dei topi! .

Nella seconda analisi il terapeuta può accogliere benevolmente le comunicazioni del suo paziente ,perché -a suo dire - confortato dalla teoria del sé può usare quello che Cremerius chiama “linguaggio della comunicazione umana”: così accoglie le comunicazioni non solo nel versante difensivo, ne rispetta il versante progettuale e la ricerca autentica di sottrarsi alla masochistica condiscendenza .

E' il momento in cui Kohut non è più sordo a quel transfert paterno che invano il paziente gli aveva segnalato durante tutta la prima analisi non solo con una ribellione forte, ma anche con il racconto di una sua amicizia omosessuale durante il campeggio dei suoi tredici anni con un insegnante che gli aveva insegnato moltissime cose e che poteva gratificare il preciso desiderio di una figura forte e paterna . Cremerius si confessa “scosso emotivamente “come analista e come uomo dalla perseveranza con cui il paziente non ha smesso di segnalare le vie da percorrere nonostante la sofferenza nevrotica e la sordità dell'analista .

Lo sentiamo anche indignato per questo misconoscimento tra atteggiamento analitico e tecnica , per un pensiero centrato sul metodo che è esattamente il contrario di un uso creativo dei mezzi a disposizione, per la proposta di una nuova teoria che in un “solipsismo storico” ignora i predecessori ad iniziare da Ferenczi e dichiara superflua la teoria delle pulsioni : riproposizione appunto di quelle dicotomie storiche che è esattamente l'opposto della posizione di Cremerius

## LA TEORIA DELLA TECNICA

---

### Marcello Panero

Johannes Cremerius ha rappresentato, nella nostra formazione di terapeuti, sia il rigore psicoanalitico, sia il riconoscimento della partecipazione dell'analista alla costruzione di un campo intersoggettivo con il paziente. Troviamo nella trascrizione di suoi seminari già negli anni '70, affermazioni che potrebbero porlo a fianco degli attuali teorici dell'Intersoggettività; p. es. sostiene che più che di controtransfert si dovrebbe parlare di "transfert a due".

Non mi interessa tanto, però, mostrare che J.C. era un precorritore di tematiche oggi in voga, (e certamente lo fu: basti pensare alla 'riscoperta' di Ferenczi, che Cremerius propose con forza più di venti anni fa) quanto vedere se questa dialettica, così viva nei suoi scritti, tra rigore e apertura alla spontaneità della relazione, può offrire spunti di riflessione utili all'attuale dibattito psicoanalitico, in un contesto che sta velocemente cambiando da tanti punti di vista. Il tema di questo Convegno, "Cura e Relazione" e gli studi di cui ci parleranno Kaechele e gli altri relatori oggi pomeriggio, mi paiono particolarmente adatti per riproporre il lavoro di Cremerius. Mi sembra evidente la continuità tra Cremerius e l'impostazione di fondo del "Trattato di Terapia Psicoanalitica" di Thomae e Kaechele, e, anche se Cremerius non si è occupato di ricerca empirica sul processo, questa ha dato una base più ampia alle sue intuizioni di teoria della tecnica, e, a mio parere, può svilupparle in direzioni decisamente innovative soprattutto per la conduzione del dialogo psicoanalitico.

Il rigore psicoanalitico: Cremerius era per molti versi un freudiano 'classico': per lui la psicoanalisi è un'impresa emancipatoria, basata sulla chiarificazione di aspetti inconsci nel paziente, e che si attesta 'classicamente' sul livello edipico. Difendendo questa sua posizione, egli era molto critico, verso le posizioni kleiniane, verso autori come Kohut, e anche verso chi, come Wallerstein, propone di trovare solo nella clinica il "common ground", rinunciando alla metapsicologia.

Per Cremerius, come per Freud, la patologia è organizzata intorno al livello edipico, come momento di grave angoscia, di fronte a cui il bambino non può che regredire in modo difensivo alle fasi pre-edipiche, e da questa regressione origina la sintomatologia nevrotica che si manifesta nell'adulto. Il lavoro analitico, in definitiva, consiste nell'interpretare la sintomatologia e il comportamento del paziente come difesa regressiva rispetto alle angosce dell'Edipo.

Nel saggio "La regola psicoanalitica dell'astinenza" (PeSu 3/'85 – "Il mestiere dell'analista"), che è uno dei lavori più belli, a mio parere, di Cremerius, e che è soprattutto importante per il rifiuto delle regole viste come 'ortodossia' e a favore di un loro uso operativo', in un'ottica mezzi-scopo, troviamo anche la seguente citazione:

"L'analizzando ... impara tramite l'astinenza ... che non viene <guarito> in modo passivo, ma che egli deve essere soggetto agente, che si deve premurare attivamente di capire e cambiare. Vale a dire che bisogni passivi di appoggio, desideri di consigli, di sostegno, di essere bambino, qui non vengono soddisfatti bensì elaborati"

Oggi, proprio in seguito alle ricerche empiriche, sappiamo che gli aspetti supportivi hanno un ruolo importante anche nelle terapie più strettamente interpretative; e in realtà Cremerius era molto

attento a sostenere, a evitare umiliazioni anche solo implicite al paziente. Tuttavia questa citazione lo colloca chiaramente tra quegli analisti che non indulgono troppo alla regressione, e che, oltre a ‘sostenere’ e incoraggiare il paziente ad esprimersi, ritengono importante anche lasciare che il paz. sperimenti il disagio e l’ansia nella situazione analitica.

Nelle sua tecnica terapeutica, quindi, Cremerius, quando è possibile, lascia che sia il paziente a muoversi, a “cuocere nel suo brodo” e sperimentare ansia, per lavorare con lui, allora, sulla sua difficoltà a confrontarsi con i conflitti edipici e sulla sua tendenza a regredire. Anche quando la dinamica transferale porta l’analista ad accompagnare il paziente in fasi regressive profonde e prolungate, l’obiettivo è sempre quello di favorire l’affacciarsi del paziente alle tematiche edipiche. Ne sono un buon esempio le riflessioni su “Le due analisi di Mr. Z”, che Laura Andreoli ci ha appena ricordato; esse vanno nel senso di accogliere e sottolineare < il ‘piacere’ della forza che si cela dietro la ribellione> per <mettere in moto un transfert paterno> (edipico).

Si può dire che Cremerius, come altri analisti, (tra cui voglio ricordare Fritz Morgenthaler, che in questo era anche più ‘pirotecnico’) aveva un atteggiamento per cui, appena il paz. si era affacciato una volta alla posizione fallico-edipica, di lì non lo lasciavano più scappare.

Naturalmente egli era ben cosciente che le cose non erano così semplici ed il suo pensiero era complesso (vedi p.es. il suo scritto “Esistono due tecniche in Psicoanalisi?”) e a tratti anche contraddittorio. Egli sosteneva che non c’era incompatibilità tra la terapia basata sull’interpretazione/insight e la terapia basata sull’esperienza emozionale (oggi si direbbe “moment of meeting”) purché lo scopo ultimo fosse il rendere verbalizzabile l’esperienza ed il cambiamento strutturale dell’Io, conseguente all’insight. L’insight, secondo Cremerius, resta ciò che caratterizza il metodo psicoanalitico (anche se i modi in cui può essere raggiunto non sono sempre quelli “classici”; vedi, per esempio, il lavoro di Weiss e Sampson, che Cremerius mostra di apprezzare.)

Per lui non vi è possibilità di lavorare con il paziente su aspetti preverbali della fase orale. Si può recuperare al lavoro interpretativo solo ciò che è appartenuto al mondo verbale.

Nel libro “Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica” c’è un capitolo, oggi abbastanza sorprendente, dedicato ai “suoni arcaici”: gli “hm” etc. che spesso usano gli analisti (“alcuni analisti” – dice Cremerius). Questi suoni arcaici sono, per Cremerius, una seduzione reciproca, a cui l’analista collude, verso il mondo della fusionalità, della vicinanza fisica immediata, mentre “..solo il linguaggio comune, quello in uso tra gli adulti, che opera tramite concetti, è quello che deve essere utilizzato. L’uso di suoni arcaici, invece indebolisce l’Io ..”

Certamente la psicoanalisi odierna, che mette più l’accento sul Sé e sui rapporti oggettuali, sul bisogno di sicurezza e di “riconoscimento”, sulle ferite narcisistiche, ha strumenti teorici che forniscono possibilità più ampie di comprensione. Oggi le dicotomie edipico/preedipico, verbale/non verbale non sono più viste come in passato e anzi sono spesso considerate fuorvianti.

E tuttavia mi sembrava importante mostrare questi aspetti per così dire “classici” e forse un po’ datati, perché penso che spesso, nella pratica clinica, dimentichiamo di usarli quando servirebbero, o li consideriamo ‘superati’ in modo un po’ superficiale.

In fondo io credo che sia ancora importante tenere a mente, pur in una visuale più aperta di una volta, la frase, credo di A. Freud, che Cremerius usava per riassumere tutto questo: “la psicoanalisi può lavorare su ciò che l’Io ha fatto, non su ciò che è stato fatto all’Io”.

E anche se oggi siamo un po’ più cauti circa il potere chiarificatore delle parole, credo che possiamo essere d’accordo (con Cremerius e con Thomae e Kaechele) che “L’interpretazione è ancora lo strumento più potente e più importante a nostra disposizione”. Se oggi si tende a vedere l’azione terapeutica dell’analisi come “ristrutturazione degli schemi emotivo - cognitivi della memoria implicita e procedurale” ciò che ci sforziamo di fare è pur sempre di renderli espliciti.

Ma il tema del “rendere verbalizzabile” ha per Cremerius anche un altro significato, che è quello legato alla visione della psicoanalisi come dialogo tra due persone. Un dialogo che è necessariamente asimmetrico, ma che non può che basarsi sul riconoscimento che l’analista, “in

quanto persona, e (con) il suo modo di fare, determina(no) il processo analitico in misura maggiore delle figure dell'infanzia e delle sequele dei processi inconsci nel paziente". (PeSU 3/84 pag. 47)

Quindi la triade di anonimità, neutralità e astinenza non possono più essere viste in un quadro in cui l'analista è 'specchio' e 'asettico come un chirurgo', ma piuttosto riconoscendo che egli è sempre 'attivo', che con le sue scelte e le sue interpretazioni influenza in modo determinante il transfert del paziente, allo stesso modo in cui il transfert del paziente influenza lui. Per questo Cremerius, come dicevo all'inizio, preferiva parlare i "transfert a due" piuttosto che di transfert e controtransfert.

Queste considerazioni oggi ci sembrano ovvie, quasi banali. Ma se le portiamo avanti con coerenza vedremo che le loro conseguenze non sono poi tanto scontate, ed è qui che io voglio sottolineare il filo rosso che unisce Cremerius a Thomae e Kaechele.

Innanzitutto Cremerius invita l'analista a non trincerarsi dietro un uso aprioristico delle regole, ma di usarle in un'ottica mezzi-scopo. (E non si può qui non richiamare i capitoli che Thomae Kaechele dedicano alla questione delle regole e a "Mezzi, vie e mete", nel loro Trattato)

L'analista sceglie come usare (o non usare) una 'regola' in base all'idea che si è fatto di quale obiettivo vuole ottenere. E l'obiettivo non necessariamente è limitato alla scoperta di materiale inconscio tramite l'interpretazione. Può per esempio essere la promozione di identificazioni.

Già questo rende più problematico il criterio della neutralità: se vogliamo ottenere qualcosa (e se la psicoanalisi è Cura, non possiamo farne a meno), non siamo già più tanto neutrali. Non a caso Thomae e Kaechele propongono di sostituire il termine Neutralità con la dizione "atteggiamento equilibrato e senza preconcetti". (Vol. II pag.336)

L'anonimità: Cremerius fa notare che l'analista attivo (in contrapposizione all'analista "specchio") diventa più chiaramente visibile come persona. Cito ancora TK, mi pare in piena consonanza con Cremerius, "cosa (è). lecito per il paziente conoscere e venire a sapere sull'analista come persona(?). Tutto ciò che serve alla conoscenza di sé e che non la ostacola. Attraverso la naturalezza dell'analista il paziente conosce qualcosa di sé."

L'astinenza: Cremerius fa rilevare in molti lavori, specie in quelli sui pazienti con gravi disturbi del Super Io, che un uso dell'astinenza 'secondo la regola' può colludere con le tendenze patologiche masochistiche del paziente.

Ovviamente non c'è analisi senza anonimità, neutralità, astinenza, ma è richiesta una grande flessibilità, anche sul setting, sulla 'regola fondamentale', l'uso del lettino, il numero delle sedute etc..

Ma soprattutto le regole devono essere (rese) comprensibili al paziente. Cremerius cita L. Stone, quando chiede che "l'astinenza debba essere tale che l'Io di un adulto intelligente lo possa intendere come ragionevole e misurato" (3/85 p.24).

E dall'altra parte il setting può essere modificato, cercando, però, di parlare "apertamente con il paziente, motivando i cambiamenti ed elaborandoli interpretativamente" (TK I p. 402)

Si tratta cioè, per quanto possibile, di rendere comprensibile al paziente ciò che come analisti facciamo.

Questo è un altro fondamentale tema di Cremerius: la sottolineatura anti-autoritaria del rapporto analitico.

E questo a sua volta ci porta al tema, che io trovo centrale, del grado di asimmetria del dialogo analitico.

Thomae e Kaechele ( II – pag. 293) scrivono: " .. c'è una grande differenza se l'analista sostiene un dialogo che implica in ogni momento una relazione reciproca, o se alle associazioni libere del paziente, quasi a carattere di monologo, vengono aggiunti in modo interpretativo contenuti di significato latente." [Vedi anche TK I – pag. 375] E, se mi consentite ancora una lunga citazione ( I – pag. 386) " ..la deviazione dalla comunicazione quotidiana deve essere dosata secondo gli effetti che può provocare sul processo analitico. Questa raccomandazione è in accordo con la nostra esperienza che tutti i pazienti, e non solo quelli con disturbi narcisistici della personalità, soprattutto quando si trovano in condizioni di necessità, reagiscono con una eccezionale suscettibilità alle

deviazioni rispetto alla forma usuale del dialogo quotidiano. ... Quindi, il problema tecnico è trovare una condizione ottimale del dialogo, dal punto di vista psicoanalitico, che limiti il più possibile le conseguenze negative.”

Qui troviamo anche un diverso quadro di riferimento per quelli che Cremerius definiva “suoni arcaici”: se questi vengono intesi come gli usuali “hm” delle conversazioni quotidiane, con una funzione di conferma e riconoscimento da parte dell’ascoltatore, e se consideriamo che “più il rapporto tra analista e paziente è vivo e vitale, più vi sono indirette espressioni di opinioni e conferme nell’interazione concreta”, allora non abbiamo più bisogno di attribuire i “suoni arcaici” ad un registro infantilizzante e regressivo.

Ancora Thomae e Kaechele sostengono che se l’analista limita al minimo le conferme, evita sì di prendere direttamente posizione, ma corre il rischio opposto di essere vissuto come senza volto, e non potrà più svolgere la funzione di oggetto di identificazione.

Fa parte di questo atteggiamento la cosiddetta regola di rispondere ad ogni domanda del paziente con una contro-domanda, che finisce per dare un tono di estrema artificiosità al dialogo. Artificiosità che certi pazienti super-egoici, come segnala Cremerius, saranno ben lieti di accettare, soddisfacendo così i propri bisogni di sottomissione.

Non posso fare a meno, qui, di anticipare come proprio lo studio delle registrazioni delle sedute di Amalia, di cui si parlerà nel pomeriggio, hanno permesso di mettere a fuoco questo punto. Amalia si lamenta di questo comportamento dell’analista; la situazione diventa più produttiva quando più tardi l’analista dà una qualche spiegazione su cosa motiva certi suoi interventi. [cfr. TK II pag. 300] Già Cremerius notava come fosse invece controproducente un atteggiamento che rifiuta sistematicamente di rispondere e si limita a chiedere di rimando “Che cosa le fa venire in mente questo?”

Thoma e Kaechele sottolineano “E’ essenziale sul piano terapeutico far partecipare il paziente al contesto, rivelare e motivare in modo intelligibile il retroscena delle interpretazioni” e aggiungono “Meno il paziente viene a sapere dal contesto, maggiore sarà la sua curiosità per l’analista come persona”.

Più in generale sia Cremerius sia Thomae e Kaechele (peraltro in consonanza con molti altri autori) sottolineano che il paziente può collaborare meglio quando l’analista può comprendere, nella formulazione delle sue interpretazioni, il ruolo che egli stesso può aver avuto, magari attraverso un suo atteggiamento, forse un lapsus, insomma un suo ‘enactment’, nell’indurre un determinato atteggiamento o comportamento del paziente, che è espressione allora sia delle sue determinanti inconsce, sia del contesto creatosi nell’analisi.

Ma anche il modo letterale in cui viene formulato un intervento può essere molto significativo.

Sono stato abbastanza colpito dalla lettura di uno dei casi riportati nel secondo volume del Trattato. Un analista fa un intervento che, riflettendo subito dopo la seduta, gli sembra possa aver implicitamente offeso il narcisismo del paziente. La seduta successiva il paziente arriva e, protestando per il cattivo odore di chiuso nello studio, va alla finestra e la apre. Fuori faceva molto freddo e l’analista dopo un po’ dice “Mi sembra che basti”, va alla finestra e la chiude. La seduta prosegue in un clima teso, finché l’analista dice “Credo di averla offesa”, collegando poi l’offesa della finestra chiusa con quella della seduta precedente. Di lì il dialogo si sviluppa in modo molto produttivo.

Ciò che mi ha colpito è che l’analista non ha detto “Credo che si sia sentito offeso”. Ha proprio detto “Credo di averla offesa”, tirandosi in ballo in modo molto più diretto.

Ovviamente la distinzione che viene da fare è che “credo di averla offesa” ha a che fare con il registro della realtà, “credo che si sia sentito offeso” con il registro del mondo interno del paziente, con il rischio che la discussione vada poi sul piano di realtà, restando quindi ad un livello superficiale e fattuale. In realtà, se la comunicazione viene fatta nel contesto di un incoraggiamento al paziente ad esplorare le proprie esperienze interiori e motivazioni, il rischio di perdere o sminuire la caratteristica “come se” della situazione analitica sia facilmente evitabile, e che semmai una

formulazione tipo “l’ho offesa” lascia intravedere che l’analista vede il problema del paziente in un certo modo (diverso rispetto all’altra formulazione), ed in un clima molto diverso, che non sottolinea l’asimmetria del dialogo.

Se vogliamo metterla in termini teorici, si potrebbe dire che questa visione delle cose è ben diversa da quella dello Strachey dell’”interpretazione mutativa”, che riteneva che “il miglior modo di assicurare al suo Io (del paziente) la capacità di distinguere fantasia e realtà, è quello di nascondergli la realtà il più possibile..” ovviamente per la paura di “contaminare il transfert”.

In realtà il transfert può essere “contaminato”, ma Cremerius preferirebbe dire “reso non analizzabile”, proprio da elementi troppo forti di artificiosità nella “conversazione analitica”.

Un’ultima annotazione è che, proprio perché questa impostazione chiama in causa gli aspetti personali dell’analista, le sue esperienze di vita, i suoi conflitti nevrotici, diventa molto importante l’autoanalisi del controtransfert, cosa che Cremerius sottolineava con vigore. Più della metà del lavoro, per lui consisteva in questo, e su questo ha scritto pagine bellissime, mettendoci in guardia dal lasciare non riconosciuti i “pericoli multiformi ai quali l’analista è esposto con l’ipocrisia professionale, l’arroganza, la sete d’onore, i problemi privati etc. “

E, per concludere, vorrei esprimere una speranza: che possiamo continuare nell’ASP a confrontarci con Cremerius, che purtroppo da più di un anno non è più tra noi, perché il suo pensiero è ancora estremamente attuale, anche se a volte contraddittorio.

“Una caratteristica della grandezza di un uomo creativo è la quantità di cose non chiarite, aperte, indefinite, oscure e contraddittorie che egli lascia dietro di sé a chi viene dopo”

Queste sono ancora parole di Cremerius; egli le diceva riferendosi a Ferenczi, e a Freud. Noi possiamo dirle di lui.

E possiamo anche sperare, e proprio con questo Convegno, che la ricerca empirica possa superare la diffidenza che ancora suscita in noi, e aiutarci a proseguire sulle orme di Cremerius.

## JOHANNES CREMERIUS: LA PERSONA, IL MAESTRO E IL SUPERVISORE

---

**Gabriele Vezzani**

### **Premessa: Cremerius vivo, perché ricordare**

Non è facile parlare di una persona che non c'è più, specialmente se si tratta di un uomo come Cremerius, che amava così tanto la vita, in tutte le sue manifestazioni e che attivamente cercava di parteciparvi il più possibile. Chissà quante volte avrà aiutato altri ad elaborare la paura della morte, ma a cui il pensiero del morire deve essere stato del tutto estraneo per molti anni della sua vita.

Un accadimento inevitabile, ma che non si capiva cosa avesse a fare con lui, che era la rappresentazione simbolica e viva della libido.

Ricordo che qualche anno fa, in un periodo in cui non stava bene, per disturbi artritici di cui periodicamente soffriva e che ne limitavano l'autonomia, lo vidi cupo, preoccupato, poco disponibile ai rapporti, secco nelle relazioni, lui che abitualmente era così aperto e solare. Poco tempo dopo uscì un suo bellissimo articolo, molto vivo ed emozionalmente coinvolgente, comparso in "Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica", dal titolo "la morte di Freud: identità di pensiero, vita e morte".

Ed ho creduto di capire cosa stava avvenendo: la parola identità presente nel titolo doveva essere intesa nei due sensi; a): rappresentazione della figura del grande maestro viennese, b): sovrapposizione di persone e di destini.

Dopo quei giorni tornò ad essere la persona di sempre, forse ancor più serena, o almeno così a me sembrava. In effetti mi è sempre stata chiara una piena identità di vita e di pensiero tra Cremerius e Freud. C'era una segreta (e non inconsapevole) identificazione tra lui ed il fondatore della psicoanalisi. Non tanto per una difficoltà a stare nei propri confini (il che può capitare anche agli psicoanalisti), quanto per quella confusione tra sé e l'altro che si costituisce quando ami profondamente una persona e trovi quindi continui punti di contatto tra te e lei, tra la tua vita e la sua.

Quando Daniela Maggioni ha telefonato per chiedermi di partecipare a questa giornata, mi sono balenati in testa mille pensieri e si sono risvegliati in me sentimenti diversi e contrastanti. Ho pensato: "Chiamerò il mio intervento col titolo: "Cremerius vivo". Poi ho deciso di non farlo: quando ero giovane, negli anni '70, circolava una bella antologia in due volumi, dal titolo "Marx vivo", ed era uno dei testi che non potevano mancare nella libreria. Poi il marxismo ha attraversato le sue vicissitudini, così, in quest'epoca postmoderna, in cui per la psicoanalisi- almeno per quella che ci ha insegnato Cremerius- in chiese non disinteressate, tutti i giorni, si recita un "De Profundis", ho deciso di non farlo.

Eppure nella mia mente la sua immagine appare assolutamente viva e vitale. Mi si rappresenta il suo viso sorridente.

Lo rivedo, nonostante lo sforzo di ricordarlo in un modo più serio e riverente, con un cappello messicano in testa, i pantaloni col risvolto tirato su, in un bel pomeriggio di neve e di sole,

avere fatto alcune discese a rotta di collo sulla neve su di uno slittino ( a più di settanta anni), seduto su una panca davanti al maso del suo amico architetto di Monaco, che aveva casa vicino a lui, in Trentino. Le gambe allungate e rideva; doveva aver detto una cosa un po' audace, una monelleria, e ne rideva lui per primo, come spesso accadeva. Ho una foto che lo ritrae così.

Mi sono, ovviamente, sentito onorato della richiesta e del fatto che fosse caduta su di me la scelta. Da tempo mi ero in più sedi lamentato (ed in modi molto espliciti) dell'apparente oblio in cui mi sembrava fosse caduta la figura di Johannes Cremerius. Lo considero, oltre che mio maestro ed un caro amico, anche rappresentante della migliore tradizione psicoanalitica internazionale, espressione di una generazione di studiosi –molti dei quali non più presenti sulla scena- che hanno onorato la nostra professione.

Non si fa storia a ridosso degli avvenimenti, è vero, e l'elaborazione del lutto ha i suoi ritmi, ma il tempo è inesorabile e mi pareva che non si potesse perderne dell'altro, col rischio che si stemperasse o- ancor peggio- che uscisse dall'attenzione il suo insegnamento, nonostante il lavoro dei suoi allievi ed i molti suoi testi usciti in italiano.

Il fatto poi, che noi avessimo avuto la fortuna di conoscerlo e di frequentarlo da vicino e che tutto cadesse in una bella rimozione, mi sembrava rappresentare una insopportabile ingratitudine, del tutto italiana. In un'epoca palesemente caratterizzata dall'addormentamento di ogni tensione etica e dell'impegno civile, dimenticare Cremerius, sempre così attento a valorizzare l'autonomia di pensiero e la centralità del conflitto, sarebbe stato madornale: avrebbe rappresentato un "segno dei tempi", l'espressione di quel conformismo (Quaeta non movere) che Cremerius stesso aveva così spesso denunciato nelle istituzioni culturali, scientifiche e psicoanalitiche in particolare.

Mi era invero capitato di leggere un ricordo bello, affettuoso e puntuale di Silvia Vegetti Finzi ,apparso il due aprile dell'anno scorso sul "Corriere della Sera", in cui avevo ritrovato molte valutazioni che condivido, un trafiletto su "Repubblica", qualche necrologio e poco altro.

Proprio in questi giorni, Giorgio Meneguz ha scritto per "Gli Argonauti" un ricordo di Cremerius. Meneguz ne aveva già curato l'uscita nel 2000 di una serie di scritti. Questo testo riporta una prefazione, che invito a leggere, perché molto precisa e- forse- la più completa biografia fino ad ora uscita da noi.

Da leggere è anche l'autobiografia, a cura di Susanna Kuciukian, su traduzione di un testo uscito a Tubingen nel 1994. Il testo riporta anche l'autobiografia di Gaetano Benedetti.

Questo testo è interessante anche per una analisi del carattere di Cremerius. Infatti, a fronte dello scritto di Benedetti, che apre ampie finestre su aspetti molto privati di sé (nella sua introduzione afferma che ad una certa età si può anche correre il rischio di raccontarsi), Cremerius è, nella parte a lui dedicata, molto più avaro di notizie veramente intime e private, fornendoci piuttosto il racconto del proprio tragitto culturale, scientifico, dei suoi conflitti con l'istituzione, ecc., in una dimensione di storia personale, più che di formazione psicologica.

Per tornare a Cremerius, debbo dire però che già nella primavera scorsa il dottor Bacciagaluppi prima ed il dottor Dazzi poi, mi avevano chiesto, per conto di OPIFER, con grande sensibilità e tempismo, di preparare un intervento per questa associazione e per Psychomedia.

A loro sono debitore, perché non ho mai ottemperato all'impegno preso, e ne sono molto dispiaciuto. Quella richiesta mi era giunta troppo presto, essendo il rapporto con Cremerius troppo ricco per me di implicazioni private, ancora troppo carico di emozioni, per poter essere condiviso con alcuno, allora.

Una posizione troppo gelosa sarebbe stata però inopportuna e sentivo anche la necessità che gli allievi più vicini facessero circolare almeno una parte di quanto appreso.

In realtà, al di là dei pur giusti discorsi sulla elaborazione del lutto, chi l'ha conosciuto bene sa quali siano i rischi che si corrono nel parlare di lui.

Rileggendo in questi giorni i suoi scritti, ho trovato in "Freud e gli scrittori", una lettera inviata il 31 maggio 1936 da Freud a Stefan Zweig, in cui il mittente esprime al destinatario il proprio disappunto, per non dire terrore, che questi possa scrivere una sua biografia.

“Sono spaventato dalla minaccia che Lei voglia diventare il mio biografo..., chi diventa biografo si impegna all’occultamento, all’ipocrisia, alla edulcorazione...., giacché non è possibile avere la verità biografica...”.

Mi sembrava che a parlare fosse Cremerius stesso.

Tanto era aperto allo scherzo ed alle confidenze nella vita privata e con gli amici, quanto era riservato e schivo nelle occasioni pubbliche. Coerente assertore di una dimensione discreta e sottotono, del vivere, sapeva come smontare epigoni ed avversari.

L’uso di toni misurati ed il rifuggire da tutto ciò che potesse, anche lontanamente, rappresentare un uso autocelebrativo od esibizionistico del sapere era una sua costante.

“Caro Vezzani, scusami se ti rispondo in modo poco elegante, ma non ho la tua preparazione nella lingua di Goethe”, mi scrisse nel suo ottimo italiano,

una volta che mi ero avventurato in una lunga lettera scritta nel mio tedesco molto scolastico.

### **L’incontro con la persona**

Mi ero messo a tradurre i suoi scritti e quelli di altri psicoanalisti di lingua tedesca, perché mi sembrava un bel modo per approfondire i testi ed il pensiero degli autori.

Cremerius aveva molto apprezzato il mio sforzo. D’altra parte si era creato subito un solido e speculare rapporto tra il mio amore per la cultura, la filosofia ed il modo di pensare in generale dei tedeschi ed il suo amore per la cultura e l’arte italiana. Questo si traduceva nel fatto che, quando ci si trovava al mare, in montagna o comunque nel tempo libero si parlava indifferentemente di letteratura, di politica, d’arte ( amava l’arte contemporanea ed una visita sua alla Biennale di Venezia era d’obbligo), di tutto insomma, in un misto di italiano e di tedesco.

Parlo di esperienze mie private soltanto per trasmettere in modo intuitivamente percepibile il clima di allora, il contesto culturale ed emotivo, quindi, in cui avvenne la formazione psicoanalitica, in quegli anni, di molti della mia generazione. Sono, ovviamente, molto contento della familiarità avuta con lui, credo però di non essere stato l’unico ad aver avuto la fortuna di goderne.

Era nota la sua grande ospitalità ed il piacere che aveva nel ricevere a casa sua amici ed allievi.

Una giovane collega, con cui parlavo di queste esperienze, mi faceva notare come un simile tipo di formazione oggi sarebbe irripetibile.

“Eravate gruppetti di 7-8 allievi con 4-5 didatti di quella caratura, oggi i nostri docenti ricordano a mala pena come ci chiamiamo”. L’osservazione è fondamentale giusta. La formazione è oggi basata sulla necessità di trasmettere una grande quantità di dati tecnici e di conoscenze teoriche ( si pensi soltanto a quanti testi di psicoanalisi e di psicologia uscivano allora e a quanti ne escono attualmente) ad un gran numero di allievi. Si pone il problema di come sia possibile, in una simile situazione, l’apprendimento di un “mestiere” che è anche un’arte artigianale. Abbiamo tutti presente la difficoltà di attualizzare quella didattica in un nuovo contesto, pena la “sterilizzazione” della nostra tecnica o, più verosimilmente, la sua decadenza.

Va anche detto che allora si era in Italia in un clima pionieristico, per il noto ritardo che contraddistinse il nostro paese rispetto ad altri.

Quei didatti, sulla scorta della loro passione e della grande idealizzazione che aleggiava, avevano una dedizione alla psicoanalisi del tutto particolare ed una totale identificazione personale col ruolo rivestito. Consentivano agli allievi una vicinanza che ricordava (o si credeva ricordasse) quella che si realizzava nella bottega rinascimentale, più che a quella che oggi generalmente si concretizza nelle nostre scuole ed università.

Probabilmente anche chi è uscito da scuole diverse, ma che si sia formato in quegli anni, direbbe cose analoghe.

Ho conosciuto Cremerius nel 1984, quando, dopo la mia prima analisi, la mia analista, la dott.ssa Schiller (pure lei aveva partecipato ai seminari di Cremerius, negli anni '70 e sarebbe stata lei, purtroppo, a darmi la notizia della morte di Johannes), alla mia insistente richiesta di una scuola dove potermi formare, mi indicò la scuola di via Alberto da Giussano. "Vai lì", mi disse, "sono bravi", "mal che vada conoscerai Milano" (io vengo da una piccola città dell'Emilia). "Preparati ad un bel po' di ferite narcisistiche".

Medico di base, neanche specialista (avevo in quegli anni un'avversione per la psichiatria la cui origine l'analisi mi ha fatto ben capire), volevo a tutti i costi occuparmi di psicoanalisi.

Si viveva sull'onda propulsiva prodotta in Italia da Pier Francesco Galli e dal gruppo che intorno a lui si era formato in Piazza S. Ambrogio, con la fondazione di "Psicoterapia e Scienze umane". Avevo partecipato, nell'agosto del '70, al convegno che si era tenuto a Milano e lì avevo sentito per la prima volta quelli che sarebbero stati poi i miei referenti culturali. Uscivo, come molti altri, dalle esperienze politiche del '68, dai movimenti anti-istituzionali, ma, come molti altri, cercavo anche, dopo le rigidità ideologiche sessantottine, appigli tecnici più consistenti che non fossero i pur importanti presupposti della scuola di Basaglia e di Jervis, col quale ultimo avevo lavorato a Reggio Emilia. E' noto anche il tragitto culturale e scientifico di Jervis.

*Cremerius e Benedetti erano presenti, con altri eminenti psicoanalisti, di cui avevo letto articoli o libri o di cui avevo soltanto sentito parlare, al convegno di "Psicoterapia e Scienze Umane" di Milano: Bettelheim, Rothschild, Codignola, Montefoschi, Racamier, M. Risso, Bauleo, Lai, Fornari, Siirala, ecc... .*

Ritrovai Benedetti e Cremerius a Milano, in via Alberto da Giussano, dove rappresentavano il "pezzo forte" della scuola, accanto agli italiani, quelli che sarebbero stati poi i nostri maestri: Teresa Corsi Piacentini, Ciro Elia, Anna Maria Fabbrichesi, Aldo Cantoni, Guido Medri, Lilia d'Alfonso, Marina Saviotti.

Lì avrei ascoltato anche Galli, Rothschild, Judit Valk, Tito Perlini, ma anche i compianti Muraro e Morgenthaler.

Ma Benedetti e Cremerius occupavano un posto del tutto speciale, per il loro carisma, per il prestigio internazionale di cui godevano: Benedetti, siciliano emigrato in Svizzera, cattedratico a Basilea, allievo di Martin Bleuler, che aveva conosciuto Jung, uno dei "mostri sacri" della terapia delle psicosi, un pioniere della materia. Cremerius, docente di Psicoterapia e di Psicosomatica a Friburgo, nella città che con Heidelberg e Francoforte rappresentava la culla del pensiero moderno tedesco ed europeo, dove avevano insegnato Husserl ed Heidegger. Questa piccola, colta cittadina, ricca di storia e di acqua (da sempre simbolo di opulenza), posta in un angolo di confine tra Germania, Svizzera e Francia, in una regione prevalentemente protestante e progressista, immersa nel Sud della Germania contadino, cattolico e bigotto. "La psicoanalisi ha scarso successo nel mondo contadino, così condizionato dai cicli vitali della natura e così poco portato alla simbolizzazione", mi disse una volta che mi lamentavo della scarsa penetranza della cultura psicoanalitica nella Emilia opulenta.

Di questi "mostri sacri" colpivano, oltreché la grande preparazione teorica, l'esperienza clinica ed il rigore scientifico e culturale, anche la grande umanità, lo spirito di vicinanza agli allievi. Capaci quindi di divenire punto indiscusso di riferimento e di identificazione.

Un'esperienza incredibile per noi che uscivamo dalle università italiane, dove avevamo incontrato insegnanti autoritari e distanti, quando non coniugavano queste doti anche con una bella saccenteria.

In un articolo su Setting, Ciro Elia dice di Cremerius che sembrava di essere alla presenza di Freud. In effetti per la serietà con cui si presentava, per il rigore con cui trattava (e pretendeva fosse trattata) la sua materia, per il fastidio evidente che gli procuravano i discorsi e le tesi approssimative (sento che..., mi pare che qui il paziente esprima...), che immediatamente Cremerius stoppava: "dove legge questa cosa che dice?... a quali parole del paziente si riferisce?... quale movimento il

paziente fa per autorizzarla a dire questo?” avevi la netta sensazione che si doveva ben riflettere prima di parlare; ti trasmetteva l’idea del mestiere dell’analista come qualcosa di ben meno risplendente e di ben più faticoso di quanto non potesse apparire nelle nostre fantasie di giovani allievi.

Eppure questo professore, dai capelli grigi e dagli occhi celesti, mobilissimi, col suo italiano ottimamente parlato, anche se dall’inconfondibile accento tedesco, che mostrava una conoscenza incredibile della psicoanalisi, ma anche della letteratura, dell’arte e della storia italiana e tedesca, delle città, ma anche dei piatti e dei vini migliori, sapeva accaparrarsi naturalmente la nostra stima, per la sua grande capacità di relazionarsi. In modo sinceramente curioso si interessava al nostro lavoro, valorizzava gli interventi (quelli sensati, almeno,) di ognuno, era affabile e gentile. Si lavorava in un clima sereno, spesso allegro.

### **La mia avventura di allievo**

Mi venne così del tutto spontaneo, nell’agosto dell’85, fare una cosa che ancora oggi mi chiedo come abbia avuto (per fortuna), il coraggio di fare.

Allora d’estate avevo l’abitudine di andare qualche giorno a Salisburgo per sentire i concerti.

Quell’anno mi venne in mente di scrivergli che, se non disturbavo, mi sarebbe piaciuto passare a salutarlo.

Conservo ancora, tra le molte lettere e cartoline sue un biglietto datato 18/ 7/ 85, con su scritto:

“Cara collega, la aspettiamo il venti agosto in casa nostra verso le 19 a cena.

Viene sola o in compagnia? Ha bisogno di un hotel?”

Ricordo ancora l’emozione di quando ricevetti la lettera, ma anche la profonda delusione per quel “cara”: dunque non aveva neanche l’idea di chi aveva invitato a cena!

A poco mi serviva la consapevolezza che il mio nome, Gabriele, in tedesco è femminile, vuol dire Gabriella. Ero, evidentemente un illustre sconosciuto, anzi, un’illustre sconosciuta. Lo stesso accettai l’invito, telefonai chiarendo l’equivoco ed accogliendo l’offerta dell’albergo. La mattina del 20 agosto partii con un vecchia Lancia Coupé prestatami da mio fratello, perché la mia auto era rotta ed arrivai alla sera nella sua bella casa di Friburgo, dove sua moglie mi aveva preparato un piatto di cacciagione, con la composta di mirtillo rosso ed i finferli. Il tutto annaffiato di buon vino e concluso da abbondante grappa, per cui andai a letto quella sera molto soddisfatto e non propriamente lucido. Non ricordo assolutamente cosa ci fossimo detti, ma l’enorme gratificazione diede un effetto di mesi. Così cominciò la mia avventura di allievo, di traduttore di Giovanni Cremerius, che è stato anche il mio testimone di nozze, che tutti gli anni mi chiedeva come andava il mio matrimonio, perché in Germania usa che il testimone vigili, che portava lo stesso nome di mio figlio (me lo fece notare qualche anno dopo Anna Vallana, una mia amica, anche lei allieva di Cremerius, che adesso purtroppo non c’è più). Mio figlio Giovanni è venuto con me a Friburgo il 15 maggio ’98, quando l’Università di quella città ha festeggiato l’80° compleanno di Johannes con una bella celebrazione solenne, Un “Festsymposion”, come c’era scritto sul “Badische Zeitung” di quel giorno, dove molti suoi ex-colleghi gli fecero una gran festa, come usa nelle università tedesche da molti secoli, con la “Laudatio”, tenuta dall’assistente più giovane. Penso che questo gli fosse dovuto, perché l’ambiente accademico tradizionale non fu certo tenero con lui e lo accettò di malavoglia. Le prime cattedre di psicoterapie in Germania, dopo la guerra, furono finanziate e sostenute dagli americani (dalla fondazione Rockefeller, credo).

L’ostilità contro Cremerius non fu solo la riedizione della solita e ben conosciuta ostilità verso la psicoanalisi, ma fu soprattutto la reazione degli ambienti di potere ai giovani che sostenevano la democratizzazione piena del paese e delle università e l’allontanamento di chi maggiormente si era compromesso col nazismo.

Più tardi Cremerius pagò anche il suo appoggio agli studenti nel ’68 prima e la sua critica intransigente alle istituzioni sclerotizzate poi.

In Germania ci fu un atteggiamento molto diversificato verso la psicoanalisi nei Laender gestiti dai socialdemocratici (come nella “rossa Assia”) rispetto a quelli gestiti dai democristiani e dai cristiano-sociali di Strauss. Per cui l'accoglienza al suo insegnamento non fu uniforme nelle diverse città.

Ma torniamo al mio rapporto di allievo con lui.

Nel ricordo si mescolano le aule di via Alberto da Giussano e di via Guido d'Arezzo, dove avvenivano i seminari teorici e le discussioni dei casi, con le giornate in montagna, in Trentino, nel suo bel maso, tutto nero di fumo, vicino ad un laghetto. Era una casa molto semplice.

“Chi ama il lusso e le apparenze non può essere mio amico”. O le belle giornate al mare, a Castagneto Carducci, in Toscana, vicino a Bolgheri. Lì aveva un piccolo appartamento in una casa antica a Casale Marittimo, da dove si vedono, tra le colline, la Capraia e la Gorgona, in mezzo ad un bel mare blu. Lì, la sera, ci trovavamo a bere l'aperitivo sul patio, io, lui, sua moglie Annemarie (anche lei aveva fatto il training psicoanalitico, parla bene l'italiano, ama i gatti e dipinge benissimo), mia moglie, anche lei psicoanalista, anche lei sua allieva.

Da buon tedesco faceva il bagno anche quando, secondo me, c'era troppo freddo e capitava che ti offrisse il suo costume ancora bagnato, se tu avevi lasciato a casa il tuo, meravigliandosi per il tuo imbarazzo. Era un buon nuotatore; durante la guerra era scampato anche ad un naufragio. D'estate andava spesso a fare le vacanze a Sylt, il punto più a nord della Germania, su un'isoletta battuta dal vento, di fianco alla Danimarca.

Ricordo quando in primavera ci spostavamo per le supervisioni nei giardinetti pubblici vicino a via Alberto da Giussano. Si parlava di psicoanalisi, o di politica, o di cose nostre, se capitava.

Il giorno in cui mi disse: “Caro Vezzani, basta supervisioni, ci sono altri che aspettano”, ci rimasi malissimo e, per due o tre mesi non gli rivolsi il saluto.

Per molto tempo ci siamo dati del “Lei”. Nonostante il grande affetto che nutro per lui lo chiamavo Professore, “Herr Professor”. Solo verso la fine del nostro rapporto gli ho dato, con molta fatica il “Tu”, molto dopo che lui aveva iniziato a darlo a me.

Come detto, aver tradotto alcuni dei suoi articoli mi ha aiutato molto ad approfondire il suo pensiero. Non sono un gran conoscitore del tedesco, l'ho imparato al liceo, lo parlo male. Ho cominciato a tradurre per conoscere prima e meglio i testi. L'utilità per la scuola di avere qualcuno che traducesse dal tedesco ha fatto il resto.

Traducendo arrivi anche a pensare di conoscere il pensiero dell'autore meglio di chiunque altro, fino a correre il rischio di considerarti il depositario di tale pensiero.

Siccome i traduttori ed i curatori dei libri e degli articoli di Cremerius sono stati parecchi, c'è il rischio di un certo affollamento di tali “autentici depositari del corretto pensiero”.

## ***ALCUNI SPUNTI PER LA DISCUSSIONE***

---

### **Le sue origini protestanti, il super-io**

Sebbene fosse profondamente laico ed amasse apparire disincantato, libertario e senza dogmi, nella sostanza delle cose e dei giudizi appariva ancor più rigoroso nel pensiero e nel metodo di un pur rigoroso laico qualunque. Trasmetteva la sua radicata convinzione che per ottenere risultati ci vogliono impegno e fatica. Non ci sono scorciatoie, alla fine i nodi vengono al pettine. “Lei ed il suo Super-Io tedesco! “ sbottò una volta in una discussione una collega, sempre puntuale nelle sue affermazioni, che era stata ripresa per un intervento quella volta non preciso.

Se si hanno presenti - cosa non facile per noi cresciuti nell'accomodante cultura cattolica- i dettami dell'etica protestante, si possiede una chiave di lettura utile per interpretare certe sue prese di posizione. Era severo rispetto alle scorciatoie dei nostri costumi. Essendomi io sposato in chiesa,

dopo un divorzio da un matrimonio civile, diceva. “Ah, questi cattolici!”. Questo non gli impedì di farmi da testimone.

Sempre sulla sua origine protestante, ricordava volentieri come suo padre gli mostrasse l'assoluta inconciliabilità del nazismo con le matrici etiche della loro famiglia.

Altrettanto rigido diventava quando si parlava delle istituzioni; aveva un concetto altissimo di quelli che sono i loro compiti; per cui o funzionano bene o divengono inutili, anzi, dannose.

Di conseguenza detestava i politici accomodanti o corrotti.

Ancor più criticava le istituzioni psicoanalitiche quando riteneva che esse si fossero allontanate dai loro compiti e che cercassero la trasmissione del consenso, piuttosto che della ricerca e della critica. Celebri sono i suoi scritti in proposito, ad essi rimando.

Lo stesso valeva per la prassi quotidiana dell'analista: “Se un analista non fa la fattura fiscale al suo cliente, questi costruirà nella terapia un rapporto con un Super-Io corrotto, corruttibile e corruttore”. Inutile dire cosa pensava degli analisti che traggono gratificazioni narcisistiche o vantaggi di qualunque genere dalla situazione terapeutica.

Non di meno detestava la eccessiva rigidità ed amava sottolineare la recettività della cultura dei paesi di matrice cattolica.

“ Sui nostri treni c'è la scritta: Vietato sporgersi dal finestrino. Sui vostri: E' pericoloso sporgersi...” Noi abbiamo un divieto paterno, voi date un consiglio materno”.

### **Il rigore teorico - le deviazioni teoriche e tecniche**

Di lì poteva partire per la sua celebre differenziazione tra le due modalità di conduzione terapeutica: quella freudiana, superegoica, paterna e quella di Ferenczi, recettiva, accettante e materna. Se il richiamo teorico ai testi di Freud era costante, nel contempo il ritrovare così spesso deviazioni dalla regola nella conduzione concreta dei casi da parte del maestro viennese apriva la strada alla sua costante ricerca. Adattare il setting alle necessità della cura ed al contesto culturale e psicologico del paziente: questo era il suo assolutamente trasparente intento.

Da buon psicoanalista, formatosi sui testi freudiani, così difficili da trovare nella sua giovinezza, non poteva che essere ortodosso e rigoroso, ma oltre ad essere un teorico ed un intellettuale intransigente (e come tale amava presentarsi), era anche un medico preoccupato degli esiti della cura, un artigiano della professione, capace di mettersi al fianco del paziente e di seguirne, passo a passo, lo sviluppo dei conflitti, per arrivare ad un punto di compromesso (vivibile). Per questo era attento allo sviluppo di setting più elastici, al lavoro coi medici - ai gruppi Balint- ecc... .

Non è sufficientemente conosciuto, a questo proposito, il suo lavoro con gli psicotici. Sviluppò un intenso lavoro con pazienti molto gravi negli anni '60, presso la Clinica Cantonale di Zurigo, dove operò durante il soggiorno in quella città. C'è un resoconto di rara bellezza di un suo trattamento di una psicotica nei “Seminari di Psicoterapia”, editi da Il Ruolo Terapeutico : il caso della “fidanzata di Re Baldovino”, dove vediamo come Cremerius sapesse disfarsi della camicia di forza delle regole codificate, quando c'è da far sentire la propria presenza al paziente: la dualità, come direbbe Benedetti. In questo resoconto leggiamo come egli lasciasse sviluppare il forte amore della paziente per lui, una paziente che da 22 anni vegetava in ospedale psichiatrico, di come non si spaventasse nemmeno delle più esplicite espressioni fisiche di questo amore (e delle proprie reazioni consonanti ), valorizzando invece questo erotismo come espressione del rinascere della paziente ad una vita emotiva ed affettiva.

Nel testo sono raccontati molti casi analoghi e le enormi difficoltà a far accettare queste posizioni rivoluzionarie al personale paramedico, a quello femminile, in particolare, per le dinamiche che si sviluppavano.

L'astinente Cremerius era già in grado in quegli anni di distinguere nettamente il trattamento dei nevrotici- trattamento cui riservava la tecnica classica- da quello dei casi più gravi, nei quali già

allora capi- sulla scorta dell'insegnamento di Ferenczi ( anche se era critico sui noti eccessi di questi)- che una rigida applicazione della tecnica classica non avrebbe portato da nessuna parte; era già allora evidente che era necessario applicare importanti modifiche al setting.

Non sperimentare tanto per sperimentare, ma cercare di modellare la conduzione della terapie alle esigenze della cura. Importante tenere come stella polare la salvaguardia della relazione col paziente, lo sviluppo del transfert terapeutico, la valorizzazione dei movimenti libidici del paziente, nella direzione della salute e della liberazione dai ( o dell'accettazione dei) conflitti. Rigoroso freudiano, quindi, anche nei tempi in cui imperversavano le più diverse revisioni; ma da terapeuta coraggioso non poteva non nutrire anche una profonda simpatia per il pensiero degli ungheresi, dei marginali dell'impero austro-ungarico e del figlio prediletto e poi sconosciuto dal maestro di Vienna, di Ferenczi, cioè. Questo analista intelligente e fragile, in cui probabilmente riconosceva alcuni aspetti del proprio carattere e che così bene conosceva.

Ma anche Balint (forse sopra tutti ) che Cremerius invitò a Monaco a tenere seminari e che così profondamente influenzò il suo pensiero.

I concetti di amore primario, cioè il bisogno di ognuno di essere amato per quello che si è, il concetto di analisi come incontro tra due persone i cui inconsci interagiscono (L'analisi bipersonale - l'interazione tra transfert e controtransfert), l'importanza della regressione del paziente nel transfert, ecc.. sono punti fondamentali della concezione psicoanalitica di Cremerius.

Se si vuole comprendere il suo pensiero occorre quindi risalire al dibattito tra le posizioni di Freud e di Ferenczi ed alla linea di mediazione- per altro assolutamente originale-, che tentò Balint.

Cremerius, con la sua concezione dialettica, era in quel crocevia.

Posizione peraltro assolutamente moderna, sostenuta da molto tempo, sicuramente prima che divenisse di moda.

Cremerius investì senza esitazioni il problema del rapporto tra la teoria pulsionale e le relazioni d'oggetto ed aprì una linea di credito – quando ancora negli ambienti ufficiali della psicoanalisi freudiana imperversavano le scomuniche –alle teorie interpersonali, mantenendo una posizione aperta, dialettica, senza assunzione di rigidità o di partiti presi. Con i rappresentanti della neo-psicoanalisi si era, d'altra parte, già incontrato negli Stati Uniti.

Su queste tematiche Cremerius ci intratteneva già negli anni ottanta, non con noiosi dibattiti teorici, ma con la freschezza e la vivacità dei problemi clinici affrontati nella relazione terapeutica e riscoperti nella linea di sviluppo del transfert.

Invito chi vuole approfondire questi temi a leggersi anche il bel testo di André Haynal, psicoanalista ungherese attivo nella Svizzera romanda: “Freud, Ferenczi, Balint e la questione della tecnica”, assolutamente propedeutico allo studio delle due tecniche e del dibattito conseguente. Cremerius, come Balint, cercò di trovare una sintesi originale, una “terza via”, basata su presupposti psicologici e clinici, invece che metapsicologici.

Davvero importante è, a questo proposito, tener presente come per lui fosse centrale una concezione dialettica del sapere, come è stato per gli intellettuali tedeschi del suo tempo. Più che ricercare nuove teorie che soppiantassero le vecchie, molto più realisticamente si cerca di affiancare a posizioni diverse, spesso antitetiche, un'ipotesi, ancora non pensata, capace di andare al di là del nodo irrisolto, senza con questo inficiare l'intero “ corpus” teorico di partenza, se si ritiene che esso mantenga una propria validità.

### **Cremerius italiano**

Altro tema per una traccia di discussione: Cremerius “ italiano”.

Cremerius amava rappresentarsi così.

Conosceva l'Italia, si rifugiò qui all'inizio della seconda guerra mondiale, a Pavia, dove fu allievo interno del “Ghislieri”. Cosa di cui si vantava, ne portava orgogliosamente il distintivo all'occhiello della giacca.

Fu contrario al nazismo per cultura familiare e per istintiva repulsione personale, uno dei pochi tedeschi che davvero si posero il problema di opporsi ad esso concretamente, prima, (e lo fece, operando alla fine della guerra come medico nella marina inglese, seguendo così la traccia di pochi coraggiosi) e cercando, poi, di contestare le posizioni di comoda rimozione del recente passato.

Si leggano, a proposito dei problemi di falsa coscienza, così presenti nella psicoanalisi tedesca del primo dopoguerra, le affermazioni di Thomae e Kaechele nel primo volume del loro trattato.

Rifugiandosi a Pavia, sperava di trovare nell'Italia fascista un clima più favorevole che nella Germania nazista.. Un'illusione, evidentemente, perché fu catturato e rispedito sul fronte orientale dalla Gestapo.

La sua cultura umanistica, l'amore per l'arte italiana, appresa dai grandi storici dell'arte tedeschi, la passione per Dante, Leopardi, Leonardo, ecc., si iscrivono bene nell'amore che le persone colte mittel-europee dell'otto-novecento (tedesche in particolare) avevano per l'Italia; la cultura cioè dell'"Italienische Reise", che anche lui compì.

Quella dei viaggi era in realtà una sua grande passione: Cina, Giappone, Cambogia, numerosi viaggi negli Stati Uniti .

" Sono piccolo di statura, di capelli scuri; il colorito della mia pelle ed il mio naso sono quelli dei contadini delle campagne romane". Vicino a Moers, dove sono nato, c'era un accampamento romano, quindi...". Gli piaceva pensarsi di origine italica, ma il suo modo di pensare, la sua etica, il rigore del suo metodo, il suo Super-Io erano radicalmente tedeschi. Il suo spirito libero, il suo amore per l'autonomia di pensiero, la sua insofferenza per il formalismo ed il conformismo appartenevano piuttosto alla sua natura ed ai convincimenti da lui faticosamente maturati. Appartenevano cioè alle esperienze, alle lotte, all'isolamento cui lo condannò, all'inizio della sua carriera, la scelta anticonformista per lui, che avrebbe potuto perseguire una comoda carriera da internista, di aver abbracciato gli studi psicoanalitici - una scienza ebraica, perseguitata dal nazismo con una pressoché totale complicità degli ambienti accademici.

Eravamo nell'immediato dopoguerra, in una Germania ancora non compiutamente approdata alla democrazia. Cremerius sosteneva per giunta, sulla scorta dei suoi più recenti orientamenti scientifici, ancor più discutibili tesi, specie in materia di medicina psicosomatica. Più tardi pagherà anche la critica radicale al conformismo dell'istituzione psicoanalitica.

### **Cremerius e la psicosomatica**

Non è il tema della mia relazione, ma invito a riprendere uno dei suoi primi testi, la sua raccolta di " Psicosomatica Clinica", edito da Borla nel 1981. I suoi articoli in materia furono accolti malissimo in Germania, e gli costarono, come detto, l'ostilità degli ambienti accademici; per l'audacia delle sue prese di posizione, ad esempio sull'origine psicogena dell'impotenza sessuale dei diabetici. Alcune delle sue tesi appaiono oggi difficili da sostenere, eppure la sua lettura in chiave psicoanalitica classica del disturbo psicosomatico e lo spartiacque teorico tracciato nei confronti della scuola francese appaiono ancor oggi assolutamente attuali e di una chiarezza esemplare.

### **La posizione politico-sociale e filosofica**

Di questo capitava spesso di discutere tra noi, visto che questi temi interessavano entrambi. Cremerius non amava la politica, né i politici, ne detestava l'opportunismo e l'amore per il piccolo cabotaggio. Conosceva molto bene invece i testi filosofici e politici più importanti, era socialmente aperto ai grandi temi della filosofia, della sociologia, della filosofia politica, interessato ad un allargamento della base democratica del suo paese, assolutamente antifascista, ma anche assolutamente non marxista.

Aborrriva il totalitarismo, tanto quello nazi-fascista, quanto quello comunista. Conosceva Marx e Gramsci, ma non avrebbe potuto essere definito un loro seguace. Anche se diceva dispiaciuto: “I giovani non leggono più Marx”, lo avrebbe potuto dire anche degli altri grandi filosofi, dei poeti o degli scienziati. Avrebbe potuto essere definito un radicale, un liberale di sinistra, assolutamente aperto agli ideali democratici e socialisti, ma troppo disincantato per aderire ad un’ideologia. Tra i politici tedeschi, l’unico che stimasse penso sia stato Willi Brandt. Credo sia stato in definitiva molto vicino alle posizioni della “Scuola di Francoforte” e ne seguì gli orientamenti. La sua posizione politica fu sicuramente influenzata dagli amici di Zurigo, anche se, forse, non ne condivise fino in fondo la radicalità.

Non amava particolarmente Nietzsche, anche se lo conosceva bene, considerava Heidegger troppo compromesso col nazismo; amava Beethoven, che ascoltava spesso, anche in auto, detestava Wagner. Aveva simpatizzato per il movimento studentesco del ’68, aveva difeso gli studenti, anche se da questi non era stato capito, anzi, inizialmente contestato; per essere poi per giunta osteggiato dagli ambienti accademici, per queste sue simpatie.

### **Cremerius illuminista o romantico? L’amore per la letteratura**

E’ stato sottolineato a più riprese il suo amore per l’”Aufklaerung”, la natura cioè razionale ed illuministica del suo pensiero. “Dove c’era l’Es dovrà esserci l’Io”

In testa ad un suo articolo pubblicato su “Psicoterapia e Scienze Umane” nel 1985, è riportata una celebre frase di Fenichel, desunta da più di un articolo di Freud: “ L’oggetto della psicoanalisi è irrazionale, non il metodo”.

Credo che questo avrebbe potuto essere il motto anche di Cremerius.

Era uno spirito libero, nella vita, in tutti i suoi aspetti, nessuno escluso. Lo era anche nella ricerca psicoanalitica, disincantato, antidogmatico, antirazionalista, ma mai irrazionale. Sosteneva con convinzione la necessità di ritrovare il filo di un senso, di una comprensibilità, nel magma confuso dei comportamenti. Non amava i filosofi ed i poeti più spostati verso l’irrazionalismo, non li capiva e restava sostanzialmente estraneo alla loro sensibilità.

Amava i classici, gli autori e gli artisti del Rinascimento e non poteva non essere che profondamente ancorato, in quanto medico, al pensiero positivista ottocentesco. Conosceva molto approfonditamente Darwin, la sua vita e le sue opere, lo considerava il caposaldo del pensiero scientifico/ filosofico dell’era moderna, forse ancora più importante di Freud, da questo punto di vista, sicuramente il suo precursore. Ma, in quanto uomo di cultura, amante dell’arte, delle filosofia e della letteratura, non poteva non essere anche radicato nella sensibilità romantica e nella cultura filosofica del romanticismo tedesco. Autori quali Schopenhauer, Goethe, Kleist rappresentarono il suo terreno personale di studio giovanile, quello in cui si formò e con cui andò incontro alla psicoanalisi.

Inutile che io mi addentri in questo territorio, cui non mi sento per altro sufficientemente preparato. Penso che andrebbe approfondito, anche perché ha rappresentato la matrice culturale di molti altri psicoanalisti di cultura tedesca e dello stesso Freud. Leggerli in una pura chiave illuminista o razionalista è riduttivo, come sta sostenendo, giustamente, da tempo, Tito Perlini.

Troviamo tracce importanti di questo orientamento nelle passioni letterarie di Cremerius, che trovarono terreno fertile negli incontri friburghesi, da lui curati con passione con altri germanisti, per molti anni e a cui sono stato ed ancora sono invitato. Ricordo, con molto interesse, per la profondità dell’introspezione psicologica raggiunta, lo studio fatto sulle opere di Kleist e sulla “Penthesilea” in particolare. In questa area va collocato anche l’amore di Cremerius per Dostojewski, che lo avvicinò a Freud, come si può leggere nella autobiografia curata da Kuciukian.

Al Convegno di Trieste, tenuto nel dicembre 1985, sul tema “La cultura psicoanalitica”, intervenne con un lungo testo, sui rapporti tra psicoanalisi e letteratura di lingua tedesca, di cui curai poi la traduzione, comparsa su “Gli Argonauti”.

## Cremerius supervisore

E' difficile rendere il contenuto di una seduta di supervisione e l'aria che vi si respirava. Difficile come raccontare il clima ed il contenuto di una seduta della propria analisi.

Anche gli appunti ed i resoconti conservati servono, ma forse più a chi c'era che a quelli cui sarebbe invece importante renderli comprensibili.

Comunque ci proverò.

Innanzitutto credo sia opportuno distinguere tra le sedute di supervisione di gruppo e quelle individuali.

Ho conservato i quaderni in cui sono appuntati i casi clinici discussi nell'arco di 5 - 6 anni.

In questi giorni li ho riletti e mi è stato possibile ritrovarmi un po' nella situazione di allora.

Se nella mia memoria è impresso (e credo sia così per tutti coloro che hanno partecipato a quei gruppi), come detto, il clima festoso, l'ironia intelligente continuamente proposta dal conduttore ed accolta dagli allievi, dalla lettura degli appunti emerge una realtà ben diversa.

Rivedendo come aveva commentato un paio di casi da me portati- e che ricordo molto bene -, mi rendo conto di come mi fossero stati fatti pelo e contropelo.

Cremerius era preciso, fino a sembrare ossessivo, nel farsi raccontare come era andata la telefonata iniziale, cosa aveva detto il paziente appena entrato, cosa aveva fatto, come si era seduto, cosa avevi detto o fatto tu, come ti aveva risposto lui, che sogno aveva raccontato e tu come lo avevi interpretato, e perché avevi fatto quella interpretazione e non quell'altra e cosa era successo la seduta dopo; quale situazione inconscia o quale conflitto avevi voluto mettere in evidenza e perché quello e non quell'altro, e perché avevi scelto questo momento, ecc... . Oppure si evidenziava come tu fossi entrato nei contenuti, quando ancora erano attive difese che dovevano prima essere interpretate. O di come tu fossi caduto nel tranello tesoti dal paziente per ottenere gratificazione ai propri bisogni inconsci di passività, ottenendo che ti muovessi tu, o masochistici, facendosi trattare male, ecc... In questo era puntualissimo, quasi implacabile. Eppure io- e credo tutti noi- non mi sono mai sentito ferito, o umiliato, o schiacciato dal potere che gli veniva dalla grande conoscenza della psicoanalisi, che tutti gli riconoscevamo.

Questo era possibile solo in virtù del grande rispetto che mostrava per tutti noi, per come appariva evidente che quelle osservazioni non rappresentavano la narcisistica esibizione di un potere, ma la condivisione di un sapere faticosamente raggiunto. " Quando noi ,psicoanalisti, organizziamo il training psicoanalitico, dobbiamo farlo in maniera psicoanalitica" è il titolo di un suo famoso articolo apparso nel '90/'91. E non era uno slogan!. Le sue supervisioni rappresentavano un arricchimento ed una crescita attuati attraverso una "somministrazione ottimale di frustrazioni", in un clima di rispetto e di profondo interesse, come deve essere in analisi.

Cremerius arrivava puntualissimo, dopo aver tenuto le supervisioni individuali. Spesso aveva addosso la sua giacca di pelle o di camoscio e l'immane foulard al collo, per la sua artrosi cervicale, diceva, ma credo fosse anche un vezzo, dal momento che la sottolineatura dei suoi acciacchi era spesso anche l'occasione per uno scambio di battute.

Portava con sé un piccolo dizionario italiano- tedesco, su cui ogni tanto- poco- cercava la giusta parola, un foglietto e la biro. Si sedeva a capo - tavola e la seduta cominciava.

In genere parlava poco; alla fine del ciclo di supervisioni, da me seguite, pochissimo.

Dopo la presentazione del caso forniva al massimo qualche piccolo spunto alla discussione, lasciando che questa si sviluppasse massimamente libera, prendendo le direzioni più diverse. Valorizzava i contributi individuali.

Si interessava molto alle esperienze personali e professionali dei partecipanti e- generalmente- ricordava molti interventi da una seduta all'altra e chi li aveva fatti, con risultati assolutamente benefici.

Convinto assertore che nella storia della psicoterapia le diverse scuole si siano giustapposte l'una alle altre, senza un reale progresso e superamento, essendo in questo la psicoanalisi più vicina alla filosofia che alla medicina ed alle scienze empiriche, ritrovava le proprie matrici scientifiche nel proprio percorso culturale e nelle persone conosciute, simile in questo a qualunque altro analista.

In una lezione tenuta presso il Centro S. Vittore nel 1982, dice:

“...I modelli teorici e terapeutici delle scienze empiriche e della medicina si lasciano alle spalle le concezioni precedenti, che risultano quindi di puro valore storico. ... per la psicoterapia abbiamo quindi a che fare con uno sviluppo più del tipo vigente nella filosofia: un filosofo succede ad un altro senza esserne il successore. Hegel non è il continuatore di Kant, Schopenhauer non è il continuatore di Hegel. Ognuno ha una propria problematica ed una propria concezione del mondo. Il tratto unitario sono l'oggetto di studio e la domanda: che cos'è l'uomo?.

....le scuole psicoterapeutiche, al contrario della filosofia, poggiano però su basi empiriche, cioè si giustificano mediante nuovi dati di osservazione e nuove esperienze cliniche. ....tuttavia si distinguono dalle scienze empiriche, perché non costituiscono uno sviluppo lineare e progressivo di soluzione di problemi e terapie. .... Melanie Klein sta a Freud come Hegel sta a Kant: non succede a lui, non sviluppa una teoria migliore o più efficace. Lo stesso vale per le scuole successive.

.....Come voi sapete io provengo dalla Psicologia dell'Io. La soluzione cui io personalmente tendo, è la teoria clinica, come è stata descritta da Rapaport, Merton M. Gill, George S. Klein, Peterfreund e altri. La teoria clinica per me è il lavoro sull'inconscio presente, nel campo clinico osservabile nel transfert, controtransfert e resistenza, CIOE' SENZA METATEORIA.

Forse, così spero, usciremo in questo modo dalla giostra delle scuole e impareremo che cosa, delle idee nuove di ciascuna scuola, è clinicamente rilevante ed efficace dal punto di vista terapeutico....

In questo passo Cremerius esprime sinteticamente (ed è- forse- questa la sua più esplicita formulazione) la propria posizione teorica all'interno del pensiero psicoanalitico.

La sua formazione fu, dal suo periodo di formazione negli USA (nel 1950, per sei mesi), in poi, questa. Lì conobbe Rapaport, Menninger, Felix Deutsch, Eissler, Loewenstein, Kriss, Alexander, Rado, Frieda Fromm-Reichmann, Searles, ma anche la Horney (che non gli piacque molto).

Sicuramente importante fu anche il periodo zurighese (dopo il 1960), con Bally- con cui fece la sua seconda analisi- e con i colleghi del “Seminario Psicoanalitico”: Morgenthaler, Parin, Valk, ecc. .

Ma chi lo ha conosciuto non può non aver notato l'influenza su di lui della “Scuola di Mezzo” inglese, in particolare di Winnicott, ma soprattutto, come detto, di Balint.

Anche se non sbandierata, la sua posizione era sicuramente molto vicina a quella di George Klein.

Lo univano a lui il rigore del metodo, il disinteresse per la metapsicologia, il profondo ancorarsi all'esperienza clinica e a un approccio assolutamente psicologico e psicodinamico.

Non l'ho mai sentito parlare, ad esempio, con la terminologia “termodinamica” ancora in uso allora e così tipica di molti psicoanalisti legati alla teoria pulsionale.

Rispetto a questa, anche se sicuramente la considerava superata, non usò mai le espressioni denigratorie di alcuni “modernisti”, anche se l'approccio relazionale gli era assolutamente usuale e amava gli autori delle relazioni d'oggetto.

Considerava la Klein fuori dalla tradizione freudiana, non apprezzava Lacan, conosceva invece molto bene Green e lo apprezzava. Considerava importante Kohut, per il contributo fornito al trattamento dei pazienti portatori di un “manco”, più che di conflitti edipici, senza però trovare molta affinità con lui. Lamentava la tendenza ad un improprio, eccessivo allargamento della categoria di pazienti trattati secondo le indicazioni di questi, a discapito di una corretta interpretazione della patologia, caratterizzata da conflittualità edipica molto più spesso di quanto non si ritenga oggi.

Ma questi discorsi meritano ben diverso approfondimento.

Ne accenno qui soltanto, perché, ovviamente, erano il “condimento” delle supervisioni.

Sul problema della ricerca in psicoanalisi era contraddittorio: amava riflettere con intento speculativo sulla clinica (senza cadere in elucubrazioni metapsicologiche, come detto), aveva la mentalità di un “esploratore della mente”. Appena aveva formulato una sua posizione sembrava chiedersi: “e dopo?”. In uno dei suoi ultimi scritti “ Il futuro della psicoanalisi”, che può essere considerato un po’ il suo testamento in materia, afferma l’assoluta necessità di un forte sviluppo della ricerca, dentro e fuori dalle università, con uno stretto collegamento alle altre scienze, storiche, filosofiche, socio-antropologiche, ma anche con le scienze comportamentali e con le neuro - scienze.

In realtà nella pratica didattica era più cauto, legato alla opportunità di una trasmissione molto oculata della tecnica psicoanalitica ai giovani allievi.

” Non conviene allontanarsi da una prassi clinica quotidiana fondata su una grande vicinanza al paziente, seduta per seduta, passo dopo passo.

Chi si allontana troppo da questa pratica non ama più molto il nostro mestiere”.

Era un gran lavoratore; scriveva soprattutto al mattino. “Perdo anche due chili di peso, lavorando”. Non solo era molto scrupoloso, specie nelle citazioni, ma entrava nei testi anche con grande passione ed investimento.

Nell’ultimo periodo scriveva prevalentemente di letteratura e di critica istituzionale, temi che lo prendevano molto.

“Mi alzo dalla scrivania stremato e debbo fare una doccia, tanto sono sudato”.

Sempre nell’ultimo periodo faceva pochissime uscite pubbliche.

“ Non mi fido più tanto della mia memoria, mi piace citare a mente, senza esitazioni ed errori”.

“Bisogna sapersi ritirare in tempo”, rispose alle mie insistenze una volta che avrei voluto che tenesse una conferenza nella mia città.

Tornando alle sue supervisioni, mi preme sottolineare il suo grande interesse personale per i singoli allievi- e la sua capacità di dare valore -.

Ricordo che per me, ad esempio, era un grosso problema il fatto di non essere uno specialista.

Essere un “semplice” medico di base, che faceva le sue prime psicoterapie dopo cena, mi sembrava l’incancellabile traccia di un mio essere “fuori dalle regole, un selvaggio”.

Una volta appreso quale fosse il mio lavoro prevalente, quale fosse lo sforzo di applicare la psicologia dinamica al lavoro medico tradizionale ed il tentativo di organizzare gruppi Balint coi colleghi medici, notai con grande meraviglia e piacere come mi parlasse con passione dei suoi studi di psicosomatica (branca che in Germania costituisce un tutt’uno con la psicoterapia) e del lavoro che anche lui aveva a più riprese messo in piedi coi medici internisti.

E’ per me – tra l’altro- molto ricco di emozioni tornare a quei gruppi, perché il loro ricordo si mescola ai visi ed alle voci dei miei amici, alcuni dei quali non ci sono più: Piero Pessi, Anna Maria Vallana, Temi Di Bartolo.

Le supervisioni individuali erano- ovviamente- un po’ diverse.

Era come essere in una seduta analitica e si creava sempre una situazione molto intensa.

Parlava pochissimo, a bassa voce, una- due parole ogni tanto, per correggere il tiro, per focalizzare una situazione non abbastanza compresa, per riportare il filo dell’attenzione alla situazione transferale, per richiamare, in modo leggerissimo, all’opportunità di guardarsi dentro, per cogliere i propri sentimenti controtransferali.

Con pochissimi supervisori, oltre che con lui e con Benedetti, si è creata, nella mia esperienza, una situazione analoga, di una “Selbstaufklaerung”, che costituisse un arricchimento reale dell’allievo ed una maggior conoscenza di sé.

Se si vuole aver un quadro vivo di come funzionassero le supervisioni con Cremerius, invito a leggere un libro, non abbastanza diffuso, considerato a

torto minore: “I Seminari di Psicoterapia “, edito nel 1982 da “Il Ruolo Terapeutico”, che raccoglie il resoconto di alcuni incontri di gruppo tenuti tra il 1975 ed il 1979.

Ad una prima lettura il testo può apparire, nell'aspetto formale, frammentario, trattandosi della rielaborazione di appunti estemporaneamente presi, ma ad un più attento esame appare chiaro, estremamente vivo ed attuale. Alla stesura partecipò anche il nostro Aldo Cantoni e quindi lo ricordo ancor più volentieri.

Di fatto la conduzione dei gruppi, le tematiche emerse, la linea teorica e tecnica erano già quelle tipiche di Cremerius.

“..L'analisi è un processo che si sviluppa da un inizio, ha un decorso e va ad uno scioglimento.....  
Avviene via via, attraverso le dinamiche dell'inconscio e fare l'analisi vuol dire saper cogliere il filo di queste dinamiche e di seguirle via via che si sviluppano, con pazienza, giorno per giorno...  
Chi ha avuto la fortuna di assistere ai seminari di Morgenthaler (si veda: “Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica”) e di Parin, può ritrovare i nessi di un procedere nell'analisi che è quello e che non può essere che quello; arricchito, ma non modificato nella sostanza dalle nuove acquisizioni e che era poi in sostanza quello di Freud.

Il tutto avviene in un clima di attenzione e di rispetto per il paziente; il paziente coglie questo interesse dell'analista per lui, in una situazione di grande astinenza. Il terapeuta, deve saper cogliere altrove le fonti delle proprie gratificazioni narcisistiche, perché nulla di narcisistico venga tratto dall'incontro col paziente: troppo alto sarebbe il danno che ne deriverebbe, data l'asimmetria della relazione.

L'analista tenga d'occhio i movimenti del paziente, ma anche i propri movimenti interni, le proprie fantasie, sia come risposta del proprio inconscio ai movimenti inconsci del paziente, sia come vera e propria neo - produzione, nata dalla relazione.

Quando, anche dieci anni più tardi, riviste e testi riproposero con enfasi queste tematiche: centralità del contro-transfert, enactment, ecc... chi aveva appreso l'A B C del mestiere da Cremerius e Benedetti sapeva già largamente di cosa si parlava.

Clima di accettazione e di rispetto, ma anche di libertà (valutandone bene anche le implicazioni, però, e le difficoltà di gestione, scegliendo caso per caso), anche nello svelare alcuni aspetti del proprio sentire al paziente, quando il sottacerli può irrigidire e falsare il rapporto con lui.

In un colloquio che si svolge con un linguaggio semplice e chiaro.

Incontro tra persone, in definitiva: “la sua cosiddetta malattia è potenzialmente la mia malattia. Oggi è lui in questa situazione, domani potrebbe toccare a me”.

Il paziente deve sentirsi rispettato, per mettersi in un contatto fiducioso con noi. Come si fa?  
SEMPLICEMENTE ASCOLTARE.

Non ritirarsi nella o sulla teoria. Ascoltare per capire cosa il paziente ci chiede di fare.

Un paziente alcoolista od un paziente omosessuale ci potrebbero chiedere ad esempio di rappresentare la proiezione del loro Super-Io.

Non dobbiamo porci come garanti della morale o dell'ideale sociale.

Io non faccio terapia perché sei omosessuale. Non è malattia. Dove sta il problema? E seguire il filo dei suoi discorsi, per capire dove stanno il conflitto e la sofferenza...”

Ma qui mi fermo, perché conviene leggere direttamente i testi di Cremerius, che sono a disposizione.

Vorrei chiudere ancora con un'esperienza personale, sperando di non aver tediato.

Due erano le situazioni personali che mi occupavano la mente, ultimamente, rispetto a Cremerius.

La prima è che mi rimordeva l'anima: L'ultima volta che ho sentito la sua voce è stato per telefono, qualche giorno prima che morisse. Mi rimproverava, con dolcezza, ma capivo di avergli fatto un torto, perché non ero andato a trovarlo

a Sils Maria, in Svizzera (dove andava anche Nietzsche, diceva). Glielo avevo promesso, ma la morte di un mio congiunto non me lo aveva permesso (non gli riferii però il motivo della mia mancata visita); tra l'altro avevo avuto qualche perplessità su quel suo soggiorno, perché mi sembrava ad un'altitudine eccessiva, ma anche questo non gli avevo comunicato, per non farlo preoccupare.

Ed è un grosso rimpianto che ho.

La seconda cosa che voglio dire oggi è che io ho sempre avuto una grossa difficoltà a scrivere. A parte traduzioni e cose che riguardano il mio lavoro medico, non ho mai pubblicato niente di mio, soprattutto di psicoanalisi.

Non ho mai osato espormi.

Da qualche tempo ho cominciato a scrivere ed a pubblicare.

Oltre che al fatto che il tempo passa , mi sono chiesto se questo non avesse a che fare anche con Cremerius e con la sua morte.

Mi è venuto in mente che l'ultima volta che Johannes mi ha incontrato, mi ha portato alcuni suoi libri, in particolare l'edizione delle *Gesammelte Werke*, che teneva in Trentino, appuntata a matita con la sua calligrafia fitta fitta. Potete immaginare come l'accolsi.

Poi mi è tornato in mente un proprio sogno che Benedetti raccontò a Milano in occasione del suo settantesimo compleanno: il sogno del libro lasciatogli dal suo maestro, che così gli indicava la strada. Ed ho capito che ancora una volta Cremerius mi aveva insegnato ad avere più coraggio, più fiducia e meno narcisismo.

## SEMINARI A FRIBURGO

---

**C. Bartocci, N. Mentasca, F. Baldussi, L. Bonacina, S. Carusi, A. Gianara, L. Ostacoli,  
P.Vassallo, N.Vidini**

Alla fine del 1999, il Prof. J. Cremerius scrisse a tutti gli allievi che con lui erano in supervisione per comunicare la sua decisione di non venire più mensilmente a Milano.

In una lettera dattiloscritta un'unica frase vergata di suo pugno: "...non ho avuto il cuore di dirvelo...".

La nostra risposta immediata fu quella di cercare un modo per evitare una perdita che ci sembrava inaccettabile.

Volevamo andare a Friburgo!

*Uno di noi gli scrisse che questa perdita ci faceva temere, vista la crisi in cui la psicoanalisi si dibatteva, che degli psicoanalisti si potesse un giorno arrivare a dire ciò che "un piccolo fiore da niente" disse al Piccolo Principe a proposito degli uomini: " Gli uomini? Ne esistono; credo 6 o 7. Li ho visti molti anni fa. Ma non si sa mai dove trovarli. Il vento li spinge qua e là. Non hanno radici, e questo li imbarazza molto." (A. de Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe, Bompiani 1998, pag.85).*

Ci viene da pensare, ora, che, come il Piccolo Principe, J.Cremerius abbia rappresentato per noi un ancoraggio al tempo stesso solido ed evanescente.

Che ci abbia insegnato che si può volare, "aleggiare" tra un mondo e un altro solo mantenendosi assolutamente aderenti alla concretezza del qui ed ora.

Esperienza comune credo di ogni allievo che per la prima volta partecipava alle supervisioni di gruppo condotte dal Professore è stata quella di sentirsi dire, con ironia, dopo essersi lanciato in dotte e raffinate interpretazioni: "Ah...ah...lei parla di psicoanalisi...lei fa la psicoanalisi...troppo difficile per me. Io non capisco...vediamo se qui riesco a trovare qualche cosa di piccolo...così piccolo da poterlo spiegare anche alla mia signora delle pulizie". Ma come? I neofiti rimanevano assolutamente spiazzati! Il grande Prof. Cremerius non "faceva", non "capiva" la psicoanalisi?

" Il più grande pericolo per il paziente è l'analista". Frase questa impressa a fuoco nella nostra mente. La "faceva" eccome, J.Cremerius, la psicoanalisi, ma, proprio come il Piccolo Principe, visitando lieve il mondo dell'Altro.

"Matti eravamo per la psicoanalisi, io e mia moglie" diceva raccontando dei loro spostamenti, negli anni '40, alla ricerca di analisti che dalla Germania se ne erano andati.

Matti per una psicoanalisi capace di cogliere il dolore e di muoversi alla ricerca del piacere. Una psicoanalisi viva, aderente alla vita.

Sapeva, J.Cremerius, entusiasinarsi per i meccanismi messi in atto da un paziente: "Geniale, vede come è geniale questo signore...", come sapeva rifiutare di supervisionare un caso che gli apparisse troppo doloroso: "Giovane collega mi dispiace, ma non posso più continuare a sentire...io non posso ascoltare di questa donna che maltratta così il suo piccolo bambino."

Al tempo stesso ricordava, a chi di noi apparisse giudicante o superegoico nei confronti di un paziente, quanto fosse a sua volta ‘ammalato’: “Io ho 83 anni – non si stancava di ripetere - e non dimentico mai di essere un nevrotico, che ancora non ha risolto tante cose...”

L’abbiamo visto l’ultima volta in ottobre. Come sempre gli avevamo donato alcune bottiglie di vino rosso italiano e al mattino successivo ci aspettava con le bottiglie in fila sulla cassapanca in ingresso e un bloc-notes su cui annotare le caratteristiche di ognuno di quelli che aveva chiamato “tesori per la sua cantina”.

E noi lì, con un bloc-notes, su cui annotare alcuni dei tesori che lui donava per le nostre cantine...

I nostri “tesori”, diceva J.Cremerius, sono i segreti. Il bambino è geniale, soleva ripetere, ha potenzialità immense. L’adattamento alla civiltà ne lascia intatte forse un terzo ed è nell’inconscio che si conservano le fantasie relative ai primi tre anni di vita. Per questo J.Cremerius raccomandava di non entrare troppo, di lasciare al paziente i suoi segreti, il suo “capitale” aiutandolo solo a trovare il modo per poterlo usare.

Si è sempre battuto, il Professore, contro la tendenza eccessivamente interpretativa di una certa psicoanalisi.

Il primo compito di un buon analista consisteva, a suo avviso, nel far sentire il paziente, all’interno della sua analisi, “come un pesce nell’acqua” e, al tempo stesso, nell’attaccare il sistema con cui manteneva la sua patologia.

La tecnica attiva consisteva per J.Cremerius nel riuscire ad interrompere la soddisfazione istintuale, che il paziente cercava di ottenere anche in analisi, al fine di far riemergere il conflitto che i sintomi rappresentano ed oscurano. Ma come? Individuando, nel corso dei primi colloqui, il conflitto centrale ed usando creativamente il setting per impedire la soddisfazione dell’istinto.

L’analisi, diceva J.Cremerius, è anche, in un certo senso, un atto sadico. Ad esempio se si applica rigidamente il setting con un paziente masochista non si farà altro che soddisfarne all’infinito il bisogno trasformando ogni seduta in un coito e rendendo impossibile l’analisi. In questo caso l’analista dovrebbe essere attivamente dolce e gentile per arrivare a frustrarne la tendenza masochistica con tale impertinenza da far riemergere il conflitto.

Il masochismo viene usato dal paziente per difendersi dai sentimenti, per non entrare in una vera relazione emotiva e va quindi decisamente frustrato.

Con i pazienti ossessivi, a cui mancano spontaneità e fiducia nella vita, che controllano, tengono tutto fermo e sono dominati dal Super Io, l’analista dovrebbe essere molto rilassato, spontaneo, parlare in modo semplice e non tecnico, consentirsi di chiacchierare, scherzare, persino raccontare barzellette per creare un’atmosfera che rovini il gioco “serio” del paziente. L’analista dovrebbe a volte arrivare in ritardo (uno o due minuti) o far terminare prima la seduta per provocare il paziente e fargli capire quanto abbia bisogno della regola per mantenere una stabilità interiore. Con questi pazienti è fondamentale lavorare sulla biografia per ritrovare il momento in cui hanno avuto paura di mettersi in contatto con il mondo e per consentire loro di recuperare la vitalità e la capacità di sentire i propri desideri, ora perduta.

Sarebbe invece un gravissimo errore, ci spiegava J.Cremerius, compiere questo percorso a ritroso con un paziente depressivo visto che si troverebbero solo ricordi di svalutazione. Per questi pazienti il mondo è continua pretesa le cui infinite richieste vanno soddisfatte per dovere e mai per piacere. L’Io, schiavo del Super Io, non potrà allearsi con un analista che il paziente vedrà come qualcuno che pretende da lui che “faccia bene l’analisi”. Lavorando sistematicamente sul Super Io l’analista dovrà riuscire anche ad invertire i ruoli, ad essere grato al paziente per le nuove conoscenze che grazie a lui acquisisce, a far sentire al paziente un “mi piace” al posto del superegoico “bravo”. Ma specialmente dovrà, l’analista, godere per il primo ‘no’, per le prime manifestazioni di rabbia ed opposizione di un paziente che non ha mai sperimentato il piacere dell’altro per l’affermazione di Sé.

Di godimento e di attività parlava sempre J.Cremerius, perché per lui “l’analisi era un piacere incredibile e non una ‘cura di riposo”.

Disturbava naturalmente anche il nostro gioco di perfetti apprendisti analisti questo Professor Cremerius che trattava il sacro “setting” come plastilina da modellare a piacere.

Salvo poi recuperarlo, perfettamente integro nonostante tante manipolazioni, relativamente al trattamento dell’isteria. Perché per le isteriche è il mondo che è fatto di gomma, che è privo di limiti, di confini, privo di storia.

Ciò che manca essenzialmente all’isterica è l’autenticità e perciò non è possibile con questi pazienti lavorare sulla biografia: potrebbero averne una diversa ogni giorno. Con loro è necessario stipulare un contratto terapeutico preciso in ogni particolare per ridurre al minimo lo spazio per agiti e fantasie e poi lavorare sulla grande produttività della paziente per arrivare a farle capire che può dire qualunque cosa perché, in fondo, non si identifica con niente. Potrebbe immaginare, altrimenti, l’isterica, che l’analista sia un voyeur che gode dei suoi romanzi. Con queste pazienti, al contrario che con i pazienti ossessivi, è necessario essere sempre uguali, mantenere la costanza ed un setting assolutamente stabile per fornire loro un contenimento atto al recupero dell’autenticità. Perché arrivino a comprendere che c’è differenza fra fittizio ed esistenza.

La differenza tra fittizio ed esistenza!

Ho avuto spesso l’impressione che per il Prof. J.Cremerius anche la psicoanalisi, una certa psicoanalisi, mancasse essenzialmente di autenticità.

“Gli studi di certi analisti, quando si riteneva che l’analista dovesse essere assolutamente neutrale, sembravano le stanze in cui si portano i cadaveri...” diceva arrivando poi, grazie al suo sincretismo ed alla sua ironia, a descrivere come “autenticità assoluta, controllata” l’atteggiamento adeguato dell’analista.

Anche a noi, come ai pazienti, ripeteva: “sarò come voi mi vorrete”.

Approfittiamo di questo per rimandare, del Professore, un’immagine probabilmente solo nostra, sostenendo, che J.Cremerius ha sempre utilizzato una tecnica attualmente considerata all’avanguardia.

Abbiamo individuato una significativa analogia tra quanto descritto relativamente alla tecnica attiva e quanto proposto da P.Fonagy e M.Target.

“Il focus della tecnica analitica non è più rendere conscio l’inconscio, ma garantire la sopravvivenza dell’immagine dello stato mentale del paziente che l’analista ha nella sua mente. L’analista - sostengono gli autori - deve diventare quello che il paziente vuole che egli sia, essere cioè solo quello che il paziente proietta su di lui e, a meno che non sia in grado di adottare un atteggiamento simile a quello di un genitore coinvolto nel gioco del ‘far finta’ con un bambino, destreggiandosi continuamente tra opposte pressioni, l’analisi rischia di diventare una rigida ripetizione di scambi patologici. (In “Attaccamento e funzione riflessiva”, pag.220)

Concludiamo con una “fine aperta” come in analisi, la cui fine non è definita né definibile perché, come diceva J.Cremerius: “l’inconscio prende la sua strada e non ci è possibile abbreviarla”.

“ ‘First things first’ ,le prime cose prima ...quello che sarebbe venuto dopo volevo lasciarlo alla vita.”